# FIORITA

DI

# LIRICHE PROVENZALI

TRADOTTE DA

## U. A. CANELLO

CON PREFAZIONE DI

## GIOSUÈ CARDUCCI

BOLOGNA
NICOLA ZANICHELLI
MDCCCLXXXI

# FIORITA

DI

# LIRICHE PROVENZALI

TRADOTTE DA

## U. A. CANELLO

CON PREFAZIONE DI

## GIOSUÈ CARDUCCI

BOLOGNA

NICOLA ZANICHELLI

MDCCCLXXXI

# PREFAZIONE

FIN dal 1844 Carlo Cattaneo scriveva: « Già da lungo tempo andiamo ripetendo che l'Italia ha stringente bisogno di tradurre i capolavori letterari di tutti i tempi e di tutte le nazioni; e andiamo confortando a questa non meno bella e piú sicura meta tutti quelli che non possono aver fiducia di conseguire con opere proprie un altissimo grado nell'arte. *Mediocribus esse poetis*... con quel che segue. » Con questa citazione io non intendo dire che il sig. Canello sia un poeta mediocre: non conosco versi originali di lui, ma sí lavori, molto prege-

voli e pregiati, di filologia, di storia letteraria, di critica: volli inferire che il Canello, possessore com' è della lingua e letteratura provenzale, fece benissimo a dare un saggio in italiano di poesie provenzali leggibile a tutti.

Il primo periodo, e probabilmente l'eroico, della nostra letteratura moderna, si chiuse con la morte del Manzoni e del Guerrazzi. Le prossime generazioni non credo siano per produrre molto nell'arte, specialmente, determiniamo subito, in poesia. C'è, per legge storica, lassezza ed esaurimento, a cui bisogna riparare con la riflessione critica e con l'assimilazione di nuovi elementi fantastici e artistici. Ciò avvenne altre volte nel processo dell'arte e del pensiero italiano; e un esempio meraviglioso del come possa con la riflessione e l'assimilazione rifarsi una letteratura lo diè la Germania nel secolo passato. Quindi la necessità e il vantaggio del tradurre, non pure per le richieste della coltura ma per i bisogni dell'arte, non

pure i capolavori, ma anche quelle minori poesie che rendano in risalto e spiccate la concezione fantastica e il sentimento artistico de' popoli e dei momenti diversi d' una civiltà.

Come e perché a tale poesia appartenga la lirica provenzale, il Canello l' ha detto egli stesso, e bene, nella introduzione e nelle note del presente volumetto: non disse, ciò che ora farò brevemente io, de' suoi predecessori italiani in quest' opera di traduzione e in che egli differisca da loro.

L' Italia, che nel medio evo coltivò e trattò come sua la lingua e letteratura provenzale, dopo il rinascimento, quando le varie letterature romanze si erano fermate o andavano gelosamente e gloriosamente fermandosi coi loro caratteri nazionali nei diversi limiti etnici, fu la prima ad apprezzare e studiare con metodo e intendimento filologico i monumenti dell' antica arte occitanica. Dopo il Castelvetro, che diè saggi di conoscerla molto piú del Bembo, Gian Maria

Barbieri, pur modenese, nell' *Origine della poesia rimata*, ne discorse e trattò come per un gran pezzo dipoi nessuno meglio; e di varie prose e liriche fece versioni esattissime, secondo i testi ch' egli aveva a mano, e, quanto la fedeltà permetteva, eleganti. De' suoi studi almeno la tradizione fu serbata lungo il secolo XVII da un altro illustre modenese, il Tassoni. E all' aprire del XVIII l' *universale traduttor* Salvini, non per altro sciagurato in tutto come il volgo dice, diè per i *Commentari* del Crescimbeni versioni sue di su i codici provenzali della Laurenziana; che gli porsero, a dir vero, lezioni molto errate e confuse. Il Perticari, dietro la guida del Raynouard, risvegliò fra i nostri padri l' amore e l' onore degli studi provenzali; e lo seguitò, con quell' ardore e con quella dottrina a cui noi italiani dovremmo essere un po' piú riconoscenti, il conte Giovanni Galvani, che di provenzale tradusse tanto quanto nessuno, credo, in Europa.

Ma tutti quei dotti uomini condussero dietro l'esempio del Barbieri le loro versioni con arcaica fedeltà, che, preziosa come instrumento e mezzo filologico, non può allettare i lettori di poesia; tutti, anche il Salvini, che pure intese a rendere i versi provenzali con varietà di versi italiani, molto inarmonica, del resto, e a sbalzi e con lacune di prosa.

Primo, nel secolo XVIII, Francesco Venini volle nei suoi *Saggi della poesia lirica antica e moderna* tradurre delle rime provenzali con intenzioni di arte in versi, secondo il tempo eleganti o almeno studiati; ma traduceva dalle traduzioni francesi dell'ab. Millot e dell'*Histoire littéraire de la France,* e a frammenti. Tradusse dalla traduzione del Perticari anche G. I. Montanari, che diè in una canzone italiana il compianto di Sordello su Ser Blacas. Altre versioni metriche di provenzale non conosco fino a queste del Canello.

Il quale, prima di tutto, ha scelto bene: ha scelto di tutti i generi gli esemplari migliori e i piú accessibili ai lettori moderni e men restii ad acconciarsi ai gusti e nelle forme della moderna poesia; come altri non potea scegliere che un franco conoscitore di quella letteratura. E, tale essendo il Canello, non ci sarebbe bisogno d'aggiungere ch'egli è traduttor sicuro. Ch'ei capisca bene i suoi originali, s'intende; è il dovere suo; ma piú d'una volta la sua versione è una spiegazione, un'illustrazione. E questo é, per traduttore d'una poesia oramai cosí lontana dal nostro sentimento, il suo pregio; e sarà forse, per alcuni, un difetto. Insomma il Canello tiene un po' del modo di tradurre del suo concittadino Cesarotti: ma il modo di tradurre del Cesarotti, sacrilegio goffo nell' Iliade, è carezza di mano maestra al Macpherson Ossian. Che dunque il Canello abbia resi un po' troppo moderni i trovatori, non si potrà facilmente negare; ma come altri-

menti farli leggere ai lettori degli elzeviriani? Né dissimulerò che egli con po' piú di pazienza e di lima avrebbe potuto appianare certe ineguaglianze di stile, ammorbidire certi stridenti contrasti di forme antiche e classiche con altre neologiche o popolari troppo, e toglier via certe durezze e ineleganze. Ma nel piú le versioni del Canello mi paiono molto felici; e credo che egli, cosí franco e animoso verseggiatore del sirventese guerresco di Bertran del Born, egli che ha cosí animosamente affrontato e superato le incredibili difficoltà della sestina d'Arnaldo Daniello, potrà facilmente, seguitando e volendo, toglier via dal suo lavoro quel po' che vi possa essere o parere meno eguale e forbito.

Bologna, 8 aprile 1881.

GIOSUÉ CARDUCCI.

# INTRODUZIONE

# I.

## PER CHI E PER QUANTI SIA FATTO QUESTO LIBRO

L'ambizione di questo volumetto non è piccola. Esso vorrebbe offrire una lettura piacevole ed istruttiva a tutte quelle persone che si dilettano di poesia, e in particolare a quelle che, avendo sentito parlare della Provenza medioevale, delle sue dame, dei suoi trovatori, della sua gaja vita e gaja scienza, bramassero acquistarne senza fatica più genuina notizia, leggendo alcuni fra i migliori dei canti trobadorici, e leggendoli disposti in modo da

costituire altrettanti grandi quadri di quella celebre vita.

Questo libro ha poi anche un'altra intenzione più seria, la quale si nasconde sotto la prima (ma l'ingenuo la svela qui subito, per tema che si dubiti del fatto suo); e sarebbe quella di offrire ai giovani un primo avviamento allo studio della storia della poesia provenzale, ch' è come la chiave degli studî neolatini: avviamento che essi troveranno non tanto nelle versioni metriche, utili pur esse a chi voglia saggiar poi i testi originali, quanto nelle poche pagine di prosa che seguono, dove si tenta di dare in succinto le ragioni storiche generali di questi canti, e più e meglio nelle noterelle che chiudono il volume, destinate a indicare i libri dove si trovano gli originali delle nostre versioni e dove le versioni già da altri tentate, a dar ragione di certe libertà o novità delle nostre versioni, e infine a chiarire le allusioni storiche speciali.

Non sarà adunque per mancanza o per povertà di scopi che a questo libro potrà mancare il favore del pubblico; ma piuttosto per altre parecchie, che si riassumono tutte in quest'una: la nostra pochezza.

## II.

### LE RAGIONI STORICHE DEI CANTI POLITICI

La poesia non si svolge dal nulla per risolversi in nulla; essa non vive campata nell'aria destinata a sperdersi armoniosamente nel vuoto: la poesia fluisce dalla vita, alla vita s'informa, sulla vita influisce, e appunto perciò merita tutto lo studio amoroso del pensatore, intento a indagare la vita evolutiva dell'umanità.

Anche nella Provenza medioevale lo svolgimento della poesia si mostra sottomesso a questa legge generale; anche la poesia dei

gai trovatori, poesia politica e poesia degli affetti privati, si è svolta in istretta connessione colla vita politica e colla vita privata; e ne rivela il lato forte ed il fiacco. Noi ci facciamo a dimostrarlo, sia rispetto ai canti politici, e sia rispetto ai canti religiosi, amorosi e cavallereschi, che in se riflettono i punti più importanti della vita privata, individuale e di famiglia.

Il mezzodì della Francia non ha mai avuto uno spiccato indirizzo politico, determinato da unità di stirpe o di linguaggio, o da uniformità sostanziale d'interessi.

Fino dai tempi anteriori alla conquista romana questa regione era divisa tra più nazionalità, essendo occupata a occidente dagli Aquitani, di razza probabilmente iberica, e a oriente dai Liguri e dai Celti, ai quali poi si mescolavano i greci coloni di Marsiglia.

La conquista e la colonizzazione romana procedettero in modo diverso nelle due già diverse regioni. I Romani si stanziarono e assimi-

lando si diffusero particolarmente e per tempo nell'alta e bassa Provenza e nel Linguadoc, continuandovi l'opera d'incivilimento avviata dai Greci di Marsiglia; mentre l'Aquitania ebbe per questo conto sorti quasi uguali a quelle della Francia del settentrione. E così, insieme colle differenze etnografiche, s'accrescevano quelle degli istituti civili e della coltura.

Anche al tempo delle prime invasioni barbariche le sorti di queste provincie furono diverse, essendo rimasta la Provenza propriamente detta sotto la dominazione romana, quando il Tolosano e l'Aquitania erano già in mano dei Visigoti. Pur un certo senso d'unità politica dovette svolgersi allora nella regione occupata dai Visigoti, in opposizione alla Gallia dei Franchi e dei Borgognoni; specialmente allorquando i Franchi in nome del loro cattolicismo cominciarono ad osteggiare i Visigoti ariani. Se non che quella lotta avvenne piuttosto fra i due nuovi popoli invasori, che tra

l'intera popolazione del mezzogiorno e quella del settentrione.

Sotto la dominazione franca dei primi vigorosi merovingii e dei primi carolingii, si scorge ancora nel mezzogiorno una certa unità di tendenze politiche, che hanno il loro centro nell'Aquitania e si assommano nell'opposizione regionale ai nuovi e rinnovati signori; ma sotto i re fannulloni della prima stirpe, e più sotto quelli della seconda, si ravvivano le naturali diverse tendenze, e in ispecie assai presto si fa risentire l'antica opposizione tra Provenza ed Aquitania. Nel corso del nono, decimo e undecimo secolo la vita politica rapidamente decade in tutta l'Europa; e l'idea dello stato grande e potente per poco non tramonta del tutto. Ma questa obbliterazione del sentimento nazionale e politico nel mezzodì della Francia fu più grave che altrove. Ai due centri maggiori della vita politica anteriore qui si contrappose presto un terzo, Tolosa;

e l'Aquitania e il Tolosano e la Provenza vennero poi via via frazionandosi in signorie sempre più piccole, rappresentanti dapprima le singole divisioni amministrative, ma costituenti ben presto altrettanti staterelli minuscoli, in cui l'ampiezza dello stato si riduceva a quella d'un'antica tribù barbarica.

Allorquando poi, nel corso del secolo undecimo, in tutta Europa cominciò lentamente a ravvivarsi il sentimento politico, e quindi il bisogno delle naturali agglomerazioni dei piccoli stati in uno stato sempre più grande, i cui limiti erano determinati dalla nazionalità, dalla lingua e dalle tradizioni; mentre la Francia settentrionale, col suo re e colle sue memorie carolingie, si sentiva chiamata ad espandersi via via e a riannodare le antiche sue membra; mentre simili tendenze si facevano sentire e si venivano attuando in Inghilterra, in Ispagna e nell'Impero italo-germanico: che cosa faceva il mezzodì della Francia? che tendenze, che aspi-

razioni vi si svolgevano e s' agitavano e contrastavano la vittoria? Il mezzodì della Francia in questa età sente anch'esso l'alito nuovo della vita politica che anima l'Europa, e i singoli grandi signori, in ispecie il duca d'Aquitania, tentano di ripigliare l'antico dominio sui territorî già direttamente posseduti; ma nessuna grande tradizione propria agita tutto il paese, dove si vedono brulicare molteplici attività a cui manca un punto di mira, un'unità d'indirizzo. Nemmeno l'opposizione alle risorgenti pretese della Francia settentrionale poteva dare più dare una chiara unità d'indirizzo, giacchè non tutto il mezzodì della Francia spettava ormai nemmeno di diritto al re di Parigi. Fino dai 1033 l'imperatore italo-germanico è anche re di Borgogna e di Arli; e i suoi successori, in ispecie Federigo I e Federigo II, tenteranno di tradurre in fatto il loro diritto sulla Francia cisrodaniana.

Ecco dunque già due grandi idee politiche che si disputano il mezzodì nel suo movimento

di risurrezione. Ma non furono le sole. Dal 1152 in poi l'Aquitania e il Poitou, dote di Eleonora, ultima erede dei duchi regnanti, passano in possesso di Enrico plantageneta, conte d'Angiò e duca di Normandia, il quale nel 1154 divenne re d'Inghilterra, col nome di Enrico II. Per tal modo una buona parte del mezzodì di Francia, su cui si riconoscevano sempre i diritti del re di Parigi, passava sotto il dominio immediato de' re d'Inghilterra, che per ben tre secoli, con brevi interruzioni, vi si mantennero, mettendo a repentaglio l'esistenza del regno stesso di Francia; e una nuova tendenza politica si svolse in Aquitania e nel Poitou, che mirava a conglobarli con l'Inghilterra. Una porzione poi del paese al di qua del Rodano, la contea di Provenza (tra la Duranza e il mare), fin dal 1112 veniva riunita alla contea di Barcellona e nel 1136 al regno d'Aragona: e così una quarta tendenza si svolgeva a distrarre una porzione del mezzodì di Francia verso la Spagna.

Per tal modo questa regione divisa non solo rispetto agl'interessi contrastanti delle singole provincie, ma anche nelle sue tendenze politiche generali, assiste passiva allo svolgersi più o meno legittimo delle ambizioni nuove o rinnovate degli stati che le stanno d'intorno; e mentre questi stati vengono a mano a mano rialzandosi e costituendo unità politiche sempre più larghe e sicure, il mezzodì della Francia vede sempre più allontanarsi la probabilità di fare da sè e per sè la stessa trasformazione. Nè basta: non solo il mezzodì di Francia non riesce a crearsi un'unità politica sua propria; esso, non riuscendo a formarsi questa unità, perde, per conseguenza necessaria, anche la propria indipendenza, e vede uno dopo l'altro i maggiori suoi stati vassalli ricadere sotto il dominio diretto della corona francese.

Solo allorquando i re francesi apparvero, come erano, i più pericolosi nemici di questa indipendenza nazionale, e facendosi forti del

loro cattolicismo (e quindi dell'ajuto di Roma) mirarono scopertamente a rinnovare l'impresa di Clodoveo contro i Visigoti ariani, le popolazioni del mezzogiorno si trovarono per poco animate da un unico spirito d'opposizione politica, l'opposizione alla Francia settentrionale; e resistettero prima ai crociati di Monfort e a quelli di Luigi VIII, poi ai soldati di Carlo d'Angiò e agli ammistratori di Alfonso di Poitiers e ai siniscalchi di Francia, cercando però appoggio in questa loro lotta d'indipendenza ora presso gl'Inglesi, ora presso l'Aragona, ora presso l'impero.

Ma non doveva esser lunga codesta opposizione, cui mancàva una base sostanziale. Già nel 1226 i siniscalchi del re di Francia governavano il Languedoc; nel 1245 Carlo d'Angiò, fratello di Luigi IX, otteneva la contea di Provenza, della quale tutt'intorno facea rivalere i diritti; nel 1249 Alfonso di Poitiers, altro fratello di lui, aveva la contea di Tolosa, passata

nel 1271 alla corona di Francia; e il dominio inglese veniva presto ristretto al di qua del corso della Garonna. La lunga guerra contro gl'Inglesi dovea poi, verso la sua fine, cementare solida mente quest'unione forzata del mezzogiorno col settentrione, però che la liberazione del territorio nazionale ebbe luogo movendo dal mezzogiorno per opera del partito degli Armagnac; e anche l'Aquitania fu stabilmente guadagnata alla corona francese (1453). E l'unificazione fu compiuta quando nel 1481 la Provenza passò sotto il dominio diretto del re di Parigi.

Così vediamo che se la Francia politica, la Francia una e forte, risorse, essa deve principalmente questo beneficio ai suoi popoli del settentrione, tra i quali sopravvisse l'idea di Carlomagno, riattivatasi con Filippo II Augusto e con Luigi IX il santo. Il mezzogiorno era distratto da altre molteplici tendenze; e svolse la maggior parte della sua non molta attività

politica a contrastare l'opera sana della Francia settentrionale.

Le conseguenze letterarie di queste condizioni politiche furono, che la Provenza non ebbe una sua epopea nazionale, o n'ebbe appena i rudimenti, perciò appunto che non ebbe uno spiccato sentimento suo nazionale; ed ebbe notevoli liriche sulla vita pubblica, in cui appunto si espressero i sentimenti staccati e momentanei delle singole città o persone.

E poichè le guerre che agitarono il mezzodì di Francia aveano per norma i loro motivi al di fuori, che i piccoli signori del paese non sentivano o neppure conoscevano, esse diventavano un semplice esercizio del valore personale, o una fonte di guadagno per i baroni guerrieri coi quali il signore era costretto a largheggiare; e i trovatori cantarono la guerra per la guerra.

Due di questi canti, che sono i più caratteristici, diamo tradotti per primi; e facciamo

tener loro dietro il celebre compianto di Sordello per la morte di Blacasso: nel quale il nostro poeta si rivolge indifferentemente al re di Francia e a quello d'Inghilterra, ai re di Spagna e all'Imperatore, tutti eccitando a difendere coraggiosamente i loro diritti personali, e non già i loro popoli o una loro idea. Il poeta non sa chi abbia ragione o chi abbia torto; sa solo che ha torto chi, avendo la forza, non la fa valere.

Un'aura politica più vitale spira dal serventese in cui Pietro de la Caravana eccita i Lombardi a star forti ed uniti contro l'imperatore, il *nostro imperatore*. Il poeta, vivendo fra gli Italiani, parteggia egli pure, e parteggia coi guelfi. L'ardore della vita politica italiana si impone anche al canto occitanico.

Canti egualmente sentiti avremmo potuto produrre sulle guerre tra i Francesi e gli Inglesi, tra i Provenzali e i Crociati di Francia; ma poichè non ne trovammo alcuno che si

segnalasse anche per l'arte, non ne demmo tradotti.

L'idea delle crociate commosse anche il mezzodì di Francia; non però quanto il settentrione. E i trovadori fecero sentire la loro voce in appoggio di questa idea; ma senza entusiasmo. Solo la terza crociata, capitaneggiata dal cavalleresco Riccardo Cuor di Leone, la crociata dei cavalieri, in cui il gajo vivere si collegava al guadagno della vita eterna, fu cantata con qualche calore, specialmente da Giraldo de Bornelh.

Noi diamo due canti sulla terza crociata, uno di B. de Born e l'altro di Peirol, che ci parvero ben adatti a chiarire le condizioni di animo di chi allora si proponeva di partire o, come Peirol, partiva di Provenza per Terra Santa; e premettiamo una romanza di Marcabruno, focoso cantore delle crociate contro i Saraceni di Spagna, in cui indirettamente si

biasima la foga di chi avea promosso la seconda crociata, finita, come si sa, tanto male.

Notevolissimo è poi nei canti politici provenzali il fatto, che tutti, o quasi tutti, si chiudano con una strofa d'argomento amoroso, la quale molte volte ha l'aria d'uno di que' capricci di sentimento che caratterizzano la poesia heiniana. Così nel canto di Bertrando de Born, scritto per eccitare il re di Francia e quello d'Inghilterra a non più differire la loro partenza per Soria, e ad affrettare il soccorso al marchese di Monferrato che li attendeva in Tiro, il poeta conchiude rivolgendosi al suo giullare:

> Va Papiolo, e galoppa in sino a Brindisi,
> Trapassa il mare,
> E re Corrado fa di ritrovare.
> E quando il troverai, digli e assicuralo
> Che là al suo fianco
> Sarò, s' uno dei re non mi vien manco.
> Però se la mia donna nol consente,
> Temo non mi vedrà coll'altra gente.

E diffatti non l'ha veduto.

Ma che direbbero i lettori poco pratici, se, in fondo al fervido serventese di guerra che diamo tradotto per primo, trovassero una stanza in lode d'una donna qualunque? Il loro sentimento poetico ne rimarrebbe giustamente offeso; e però noi non abbiamo tradotto questa strofa. Qui tuttavia occorreva notare il fatto, ch'è de' meglio adatti a caratterizzare lo spirito lieve ed epicureo dei provenzali di questa età.

La poesia politica dei provenzali ha talvolta vivacità di sentimento; ma ha ristrettissimo il pensiero. Essa, anzichè nazionale, è personale; e però non ha potuto che accelerare la dissoluzione della vita politica autonoma di Provenza, e inconscia ajutarne l'aggregamento allo stato vicino più conforme, alla Francia regale del settentrione.

## III.

### LE RAGIONI STORICHE DEI CANTI RELIGIOSI.

Tra il 1100 e il 1300, ch'è l'età del fiorimento della letteratura provenzale, due note

voli fatti si svolgono nel mezzodì della Francia e danno impronta particolare alle sue condizioni sociali: la cavalleria e l'eresia albigese. Della cavalleria diremo qualche cosa più innanzi; e dell'eresia tocchiamo qui subito quel tanto ch'è necessario a far chiaro il nostro discorso.

Fino dalla metà del secolo XII è segnalata l'esistenza d'eretici càtari nel Linguadoc e specialmente ad Alby, ond'ebbero il nome di albigesi; e contro di loro furono, ancora in quel secolo, promosse predicazioni speciali (1178, 1198) e una piccola crociata (1181). Nel 1203 s'accinse all'ardua impresa di convertirli Pietro di Castelnau, cui poco dopo s'aggiunse San Domenico. Essendo stato assassinato Pietro di Castelnau, nel 1208 da Roma fu bandita una solenne crociata cui parteciparono e italiani e provenzali, ma in ispecie francesi del nord. Béziers fu massacrata nel 1209; e il conte di Tolosa, Raimondo VI, fu spogliato de' suoi

beni, che vennero dati a Simone di Monfort, capo politico della crociata, e dal figlio di lui, Almerigo, ceduti poi a Luigi VIII di Francia. Così la crociata diventava sempre più spiccatamente impresa politica; e nel trattato di Meaux (1229) Raimondo VII, che avea potuto riavere una parte degli stati paterni, pattuì di lasciarli, come dote della figlia Giovanna, ad Alfonso, fratello di Luigi IX. E il nuovo dominio de' francesi era assodato dall' autorità del Papa, il quale, come propria parte delle spoglie, s'era riserbato il territorio d'Avignone; e nel 1229 contro i rinascenti eretici e ribelli istituiva l' ufficio della Santa Inquisizione, affidata nel 1233 allo zelo efficace dei Domenicani.

L'eresia albigese consisteva principalmente nell' ammettere un'assoluta distinzione tra il mondo dello spirito e il mondo della materia, e nel credere che creatore degli esseri spirituali e buoni fosse Iddio; e creatore degli es-

seri materiali, e quindi cattivi, fosse l'eterno oppositore di Dio, Jehova-Satana. L'uomo alle origini era stato puro spirito, e creatura di Dio; ma Satana lo sedusse, lo trasportò sulla terra, gli diede un corpo materiale, e lo legò alla materia mediante i piaceri delle generazione e del possesso. Gesù Cristo, ch'è lo Spirito Santo fatto apparentemente uomo, insegnò il modo in cui gli uomini avrebbero potuto liberarsi dalla schiavitù di Satana e ritornare al cielo: occorreva rinnegare la materia, e dedicarsi unicamente allo spirito; occorreva rinunciare ai piaceri della generazione, come quelli che prolungano ed allargano il regno di Satana, e ai piaceri del possesso di ricchezze materiali. Chi riesce a liberarsi della materia, diventa *perfetto:* uno spirito santo scende su di lui; e, alla morte, egli risale alla vita immutabile del Dio vero nel cielo. — Roma ha disconosciuto gl'insegnamenti di Cristo: s'è lasciata sedurre dalle ricchezze e dalla lussuria; e però essa non

è la chiesa di Dio, ma la chiesa di Satana, cui bisogna in tutti i modi combattere.

Questa dottrina albigese è una nuova forma dell'ascetismo medioevale, e rappresenta un altissimo, troppo alto, concetto dei destini dell' uomo: essa poi ha come carattere spiccato la tendenza a svolgere e a coltivare l'individualità umana, a danno della famiglia e della convivenza sociale e politica: il mondo è l'inferno, e la famiglia lo popola.

È molto probabile sieno esistiti canti lirici, in cui gli albigesi sfogassero i sentimenti ispirati dalla nuova dottrina; e più probabile ancora è che sieno esistiti dei canti satirici in cui il poeta albigese dal suo altissimo punto di vista o commiserasse le condizioni dei fratelli abbrutiti nella materia, o più spesso marchiasse la corruzione dei ministri di Roma, nei quali pura era la dottrina e lordissimo l'esempio.

Questi canti sono scomparsi.

Ma i buoni credenti stessi, convivendo cogli

albigesi, informandosi della loro dottrina e considerando in ispecie i motivi storici che l' avevano promossa, l' intemperanza, cioè, e la corruzione dei preti cattolici, pur mantenendosi in cuore ortodossi, espressero in canti che ci rimangono i loro sentimenti di sdegno contro il clero corrotto; e in ispecie contro quelli che avevano assunto la missione pacifica di rimenare sulla buona strada i sospetti d' eresia, e si mostravano in pratica più traviati di loro.

Noi diamo tradotti due di questi terribili canti, uno di Guglielmo Figueira, e l'altro di Pietro Cardenal, il quale è anche più importante sotto il rispetto storico, come quello che apertamente identifica la causa de' preti con quella dei francesi.

Notevolissimo è poi il secondo sirventese di P. Cardenal, dal quale sentiamo erompere lo spaventoso grido di dolore di tante coscienze tormentate tra la fede e la ragione. Il Cardenal, pur religioso e ortodosso com' è, ha molto me-

ditato il problema della coesistenza d'un Dio buono e del male morale; e manda fuori il coraggioso, benchè ingenuo, suo grido a Dio, che ogni cattolico o, meglio, ogni persona credente in una religione positiva deve aver ripetuto:

> Un patto onesto io poi Ti vo' proporre:
> O che al nulla primier possa io redir,
> O d'ogni colpa mia Tu m'abbia a sciorre;
> Chè, non nascendo, io non potea fallir.

Diamo l'*alba* religiosa di Folchetto da Marsiglia, sia come saggio del poetare di questo celebre trovatore e vescovo persecutore d'eretici, e sia perchè pur in essa si riflette quella grande paura dei principî maligni che governano il mondo, e in particolare lo governavano allora, e più terribili parevano a chi appena cominciava la lotta per il meglio; e si riassumevano nel nome del grande nemico, di Satana, creduto dagli albigesi equipotente al Dio vero.

## IV.

### RAGIONI STORICHE DEI CANTI D'AMORE.

Satana, in verità, avea fatto strazio della vita privata nel mezzodì della Francia, come più o meno in tutta Europa. Nel medio evo non solo s'erano disciolti gli antichi ordinamenti politici; s'erano disciolti ben anche gli antichi ordinamenti della famiglia. Difficile o impossibile è rifare la storia del loro lento decadere e della finale dissoluzione entro ogni classe della società; ma soccorrono indizii sufficienti per arguire a che punto, verso il mille, fossero ridotti.

Ecco i principali. L'*uxor* latino, il nome della legittima consorte, svanisce quasi del tutto dalle lingue novelle che nell'Europa romana si svolgono dal latino; ed è surrogato da *femina* o *mulier* (in prov. *femna, molher*), vale

a dire dalla donna libera qualsiasi che funga più o meno a lungo da concubina. La femmina legittima sarà detta dagli antichi francesi, a scanso di ancor possibili equivoci, *femme espousée.* E poichè non ci fu più, o fu molto rara la *uxor,* la moglie legittima, e i figli non poterono quindi più conoscere i fratelli del padre, ma solo quelli della madre, era naturale che in tutta la Francia il *patruus* latino (zio paterno) venisse sostituito da *avunculus* (zio materno) ridotto ad *oncle;* che il cognato, quando pur lo si nominava, avesse il nome dalla donna, non già dall'uomo, e venisse detto *serorge* (ant. franc.) quasi *sororius* da *soror* sorella. In così fatta incertezza di nozze, la famiglia scompare, e scompare quindi il suo simbolo esteriore, il cognome, che di fatto è rarissimo o del tutto ignoto fin verso il mille, bastando al figlio di nessuno il nome suo proprio, ed essendo più tardi sufficiente al figlio d'una donna e d'un ignoto, segnarsi nelle carte nota-

rili col nome proprio e con quello della madre, come per norma avviene in quelle di Provenza.

La famiglia legale non è, di certo, mancata mai nè in Provenza, nè altrove: i signori feudali ne avevano assoluto bisogno per regolare le eredità; e, poichè anche la donna era nel mezzodì di Francia capace di feudi, il signore sposava regolarmente questo o quel feudo come connesso a questa o a quella donna; e si disfaceva di questa o di quella donna, per sposare un feudo più proficuo, mettendo innanzi qualche impedimento dirimente, che proveniva magari da una parentela in settimo grado, rimasta sin'allora ignorata.

La condizione della donna, pertanto, nella società del mezzodì di Francia, fin verso l'epoca di cui qui specialmente ci occupiamo, è questa: negli strati più bassi essa è serva, rustica o domestica, esposta ai capricci del padrone, che ne può fare la sua *camereria,* felice, se di

tanto in tanto gode gli abbracciamenti del suo Robin campagnuolo; negli strati mediani la donna è *femna*, è *molher*, o appena appena viene risalendo verso la stabilità dell' *uxor* antica; negli strati superiori essa è ancora *oissor* è *femme espousée*, è la *dame* o *domna* d' un castello, destinata a procreare figli legittimi a questo o a quel signore feudale.

È questa la triste realtà che i trovatori e i cavalieri trovavano dinanzi a sè nei rapporti della vita privata, allorquando essi, nuova classe sociale, sorsero con una loro idea del meglio e tentarono correggere il presente e preparare più umanó avvenire.

Nella scelta delle liriche amorose che diamo tradotte noi abbiamo cercato di offrire insieme e un quadro di questa triste realtà, e del movimento riformatore avviato e condotto, nella vita dai cavalieri, nell' idea dai trovatori.

Le due poesie del Conte di Poitiers (1071-1127) ci rivelano l'amore concepito unicamente

come desiderio del senso, vago, indisciplinato, poligamo; sollevato in regione tanto quanto superiore alla volgare dalla vena umoristica di questo Don Giovanni medioevale. Guido d'Uisel, che poetava tra il secolo XII e il XIII, pur mettendoci innanzi nella sua *pastorella* l'ingenuità e spontaneità con cui la bella dei campi si dà in braccio al primo venuto, ci parla già di passione amorosa, e ci trasporta in regione men bassa; come l'*alba* di Giraldo de Bornelh, quella di Cadenet e l'anonima ballata, pur cantando d'amore adultero e d'adulteri abbracciamenti, ci rivelano un mondo morale tutto diverso; perchè fra siffatti due adulteri si vede esserci passione; si vede, benchè sotto il lato brutale, rinato quell'amore, elemento sano, su cui ben sarebbe possibile costituire anche la sana famiglia. E Giraldo de Bornelh, con inconscio senso del giusto, fa invocar Dio perchè protegga quel diritto naturale di amarsi, in odio alle usurpazioni e pretese legali d'un matri-

monio, cui era mancata la base di natura, cioè la sanzione veramente divina.

Di fronte, infatti, alle condizioni della donna quali noi le abbiamo tracciate, di fronte in ispecie alle condizioni peculiari della *domna* o *dama;* che ideali, che soluzioni del problema potevano vagheggiare o escogitare i cavalieri ed esprimere i trovatori?

Due principalmente: o idealizzare l'amore adulterino, ma sempre a patto che avesse profonde radici in natura, fosse fermo, disinteressato, eterno, e in nome di questo amor naturale combattere come un oltraggio alla natura e quindi a Dio, le pretese del marito legale: ed è questa la soluzione che del problema diedero i romanzieri di Francia e d'Inghilterra narrando e descrivendo gli amori di Tristano per Isotta moglie di re Marco, e di Lancilotto per Ginevra, moglie di re Arturo; o idealizzare l'amore tra liberi, fosse o non fosse possibile la finale sanzion della legge: e per questa via si misero

alcuni dei romanzieri francesi, che rimaneggiarono materia classica, cantando di Florio e Biancofiore o di Partenopeo di Blois; e tra i provenzali l'autore del *Jaufré*.

Ma c'era anche un'altra soluzione intermedia e provvisoria del problema; e a questa specialmente s'attennero i cavalieri e i trovatori del mezzodì francese.

Il matrimonio legale, necessario per regolare le successioni, per gli acquisti di feudi ecc., dà il possesso reciproco del corpo: ebbene; resta disponibile la parte più nobile dell'uomo e della donna, resta disponibile lo spirito. Ogni dama può avere il marito, e insieme avere un *intenditore;* e ogni marito può avere una moglie, e insieme un suo *intendimento.* Così tutti i bisogni di natura restano, in apparenza, soddisfatti; la carne prospera, e lo spirito si ravviva. Il cavaliere poi e la dama, che sanno *intendersi*, che sanno amarsi col solo spirito, si spingono perciò solo sulla via di per-

fezione, poichè lo spirito non è finito come la materia: esso è inesauribile, e s'esalta coll'intendimento e si migliora; e la vita dello spirito pare la sola degna di questa classe d'uomini, intenti a correggere le anomalie del vecchio mondo.

Questa recisa separazione di ciò che nella natura è necessariamente unito è pur essa fallace, e non riesce a far contento l'individuo, che è uno, e vien distratto in diversa parte da bisogni ed affetti diversi; ma, come soluzione provvisoria del grande problema, essa potè ragionevolmente piacere, specie in una società in cui gli ecclesiastici predicavano appunto la separazione della carne dallo spirito; e la stessa separazione ancora più rigorosa volevano i *perfetti* albigesi.

Noi diamo tradotte due canzoni (il genere più solenne della lirica provenzale), una di B. da Ventadorn, e l'altra di Gaucelmo Faidit, in cui appunto si canta di questo amor

superiore per la donna altrui; e mentre in quella di B. da Ventadorn c'è ancora una dose discreta di sensualità, vediamo nell'altra l'amante esprimere il suo contento entusiastico per essere stato accettato come *intenditore* mediante un bacio di prammatica, che esso riceveva a ginocchi, le sue mani tra le mani della dama, così come il vassallo faceva accettare il suo omaggio al signore.

Nelle due tenzoni che seguono stanno di fronte, in una un trovatore e un buontempone positivo, e nell'altra un trovatore di nobili sensi e uno abbastanza volgare; e discutono casi d'amore, e contrappongono le sentenze del mondo cavalleresco a quelle dei volgari.

La sestina di A. Daniello è messa qui come saggio d'un mirabile artificio di forma a cui era naturale arrivassero questi amanti di testa. Nella prima stanza mancano le rime, sostituite invece, nell'originale, da lievi assonanze vocali e consonantiche, come: arma - cambra, oncle - ongla

intra - verga. Nelle stanze successive il trovatore, che è tormentato quasi da certe idee fisse rappresentate dalle parole finali dei versi, se le sente rimulinare in mente, se le armonizza quasi in diversa posizione, e un po' per volta avvezza sè e il lettore a sentire anche l'armonia latente delle assonanze speciali d'ogni stanza; nei tre versi del congedo poi egli riesce a riaccostare difinitivamente le sei parole e le sei idee tormentose e ad accordarle in modo a tutti sensibile; e così giunge a calmare e a quietare nell'armonia il tormento dell'animo suo. — Nella canzone di P. de Barjac abbiamo invece un bell'esempio d'analisi psicologica; e insieme un curioso documento sulle modalità dei rapporti che intercedevano fra questa specie d'amanti.

Che se ora guardiamo nel complesso la lirica amorosa dei trovatori, e la consideriamo nella sua efficacia sulla vita, bisogna conchiudere che l'ideale in essa prevalente, ch'è quello dell'amor platonico, è di tal fatta da impedire ogni movi-

mento verso il meglio delle condizioni sociali
Esso si fonda, infatti, sull'illusione che si possa sempre e in tutti i casi separare i dritti della materia da quelli dello spirito; esso lascia sussistere, pur affettandone disprezzo, il vecchio matrimonio legale, che dà il possesso della materia; e non aspira quindi neanche lontanamente a creare qualche nuovo istituto. E così, mentre i francesi, idealizzatori di Tristano e di Lancillotto, sembrano più immorali, in realtà non lo sono: chè la loro affermazione precisa dei pieni diritti di natura darà presto buoni frutti. I provenzali, più miti e tolleranti, palpano il male, propongono un rimedio che lo rende meno acuto, ma più lungo, e però non riescono a guarirlo. E siccome i forti s'impongono ai deboli, i sani ai malati anche nella scelta sessuale, che determina i rapporti della vita privata, la conseguenza fu che anche in ordine alla vita privata, come rispetto alla pubblica, i francesi prevalsero; e sovrapposero i loro co-

stumi più serii e risoluti ai molli dei provenzali. I francesi, mandati da Roma a sperdere la gaja vita di Provenza, parevano aver torto e offendere la civiltà; in realtà aveano ragione: essi sperdevano una civiltà sfiaccolata e morbida, per avviarne una sana e robusta.

## V.

### RAGIONI STORICHE DEI

### CANTI SULLA CAVALLERIA

S'è discusso molto a lungo sulle origini della cavalleria; e chi la volle d'origine arabica, chi spagnuola, chi provenzale, chi britannica, chi tedesca od altro ancora.

Noi distinguiamo tra le origini delle sue forme, e le origini del suo spirito.

Le forme della cavalleria, e in particolare i riti solenni per la consegna delle armi al giovine

adulto, ci sembrano sicuramente d'origine germanica, modificati via via dall'ingerenza del clero, quando, specialmente dopo l'istituzione della *tregua di Dio* verso la metà del secolo XI, esso cominciò ad aver maggior parte nel dirigere l'attività dei signori feudali.

La questione delle origini dello spirito cavalleresco è meno semplice, poichè questo spirito appare diverso nei tempi, nei luoghi e in condizioni diverse. C'è stata una cavalleria religiosa riunita, come le fraterie, in corporazioni, qual fu quella dei templarî; e rispetto a questa non ci può esser dubbio che lo spirito informatore le sia venuto principalmente dalla chiesa. Ma accanto a questa cavalleria religiosa noi ne troviamo una laica, di spirito diverso e più d'una volta contrario agli istituti ecclesiastici; chè, ad esempio, mentre i templarî fanno voti di castità, noi vediamo la cavalleria laica far quasi una delle sue prime occupazioni, del corteggiare e del servire le dame.

Ma lo spirito di questa cavalleria laica è anch' esso diverso secondo i paesi. Il cavaliere di tipo britannico-francese, che può esserci rappresentato dal Tristano o dal Lancilotto o dall' Artù dei romanzi, è munifico, è leale come il cavaliere di Provenza; ma si distingue da lui specialmente nel modo d' intender l' amore. Il cavaliere francese è un uomo tutto d' un pezzo, che non ammette le sottili distinzioni del provenzale; e gode materialmente più spesso e più volontieri dell' etereo meridionale, il cui tipo può esserci rappresentato da quel Gianfrè Rudel che s' innamora per sentita a dire della contessa di Tripoli, e l' ama e la canta a lungo, e poi va a morirle fra le braccia, contento d' un bacio; o da quel Gaucelmo Faidit che ben quindici anni sospira per Maria di Ventadorn, senza nulla ottenere di cui il marito potesse adontarsi. E il cavaliere spagnuolo è diverso da tutti e due questi: ha impronta più religiosa e più seria; raro si spoglia delle armi sacrate per at-

tendere ad amori; e l'amore stesso intende con serietà, con rigore, e sui diritti di questa specie non ammette discussione.

Come spiegheremo adunque l'origine di queste diverse cavallerie laiche?

È naturale, secondo noi, che in Bretagna, tra le popolazioni celto-romane rimaste immuni dalla dominazione germanica e alle prese di continuo coi bianchi giganti del nord che solo intendevano il diritto della forza, si mantenesse fra i migliori e si svolgesse poi l'idea della giustizia sempre e dovunque, l'idea della difesa del diritto che la forza conculcava, l'idea della difesa della donna, che, debole, vedea più spesso conculcati i suoi diritti.

Ed è per noi naturale del pari che nel mezzodì della Francia, e più propriamente nell'antica *Provincia* romana, dove l'elemento civile greco-italico era più diffuso che altrove, e la dominazione germanica fu meno dura, si mantenesse tra i migliori avanzi dell'antica popo-

lazione e si svolgesse poi e s' apprendesse anche ai migliori dei signori sopravvenuti, l' idea del giusto, l' idea del diritto assoluto, in opposizione alla forza brutale dei più. E per le ragioni che abbiamo toccato, era pur naturale che in Provenza i cavalieri sentissero l' amore e i loro rapporti colla donna in modo diverso dai settentrionali.

È naturale, infine, che tra gli spagnuoli, divisi dai loro oppressori anche dalla religione, e che si trovavano di fronte ad avversarî per i quali il godimento della donna era una vera passione, si svolgesse, per reazione, quel tipo, di cavaliere serio, quasi religioso e gelosissimo dell' onor suo rispetto alla donna, che abbiamo accennato.

La controprova, che lo spirito della cavalleria laica si sia svolto indipendentemente in ogni singola regione, è data dal fatto che i caratteri generici non solo, ma, ciò che più importa, i caratteri specifici della cavalleria provenzale

si convengono coi caratteri della eresia albigese che contemporanea le si svolge daccanto.

Il *perfetto* albigese ha, infatti, moltissime e strette analogie col cavaliere provenzale. Il perfetto nulla possiede di proprio, vive del comune e comunica il suo; e il cavaliere ha per obbligo primo la munificenza; il suo è di tutti, quel di tutti è suo; e sono stupefacenti gli esempî di liberalità che si hanno in Provenza. Il perfetto albigese non giura: a lui, uomo superiore, basta la parola; e il cavaliere vi ha per suo obbligo primo la fede alla parola data, avesse pur egli promesso di non toccare una donna che seco a dormire l'accoglie. Il perfetto albigese non ha famiglia, scansa ogni rapporto materiale colla donna, e sogna una sua unione intima con uno spirito gemello che il cielo dee mandare su di lui; e il cavaliere del pari ne' suoi rapporti colla donna mira solo allo spirito, ama di puro intendimento, e vuole, non l' unione de' corpi, ma quella delle anime; e così per doppio verso

nega egli pure la famiglia. Il perfetto educa i giovani alla sua fede, e quando li crede maturi impone loro le mani e li rende *perfetti*, e dedica del rimanente la sua attività al bene degli altri; e così il cavaliere educa il suo paggio, il suo scudiere, lo arma o lo fa armare a suo tempo, e dedica la vita alla difesa dei deboli.

Questa cavalleria provenzale, che raggiunse il suo massimo svolgimento sulla fine del secolo XII e sul principio del XIII, ebbe i suoi più celebri rappresentanti in Enrico dal corto mantello, detto il *re giovane*, morto nel 1183; nel fratello di lui, Riccardo Cuor di leone, vera figura di re cavalleresco, di fronte a quella volpe sapiente di Filippo II Augusto di Francia; in Ferdinando infante di Castiglia, morto nel 1211; nel marchese Bonifacio di Monferrato, morto nel 1207; e infine nel signor Blacasso, morto del 1236 e rimpianto dal nostro Sordello; e in altri meno famosi.

Bertrando del Bornio, Giraldo di Bornelh e Sordello sono i trovatori che più e meglio degli altri hanno saputo cantar questa idea, sia lodando chi vedevano in vita attuarla, sia rimpiangendo la perdita di chi l'aveva attuata.

Il primo canto di B. del Bornio, che diamo tradotto, ci mette innanzi in modo generale ciò che egli aspettasse da un uomo e da una donna cavalleresca, o *giovine,* com' egli dice, in onore dell'esemplare di cavalleria, il *re giovane* d'Inghilterra; e l'altro rimpiange la perdita del *re giovane* stesso.

Il terzo canto, che dobbiamo a G. di Bornelh, chiamato da Dante il poeta della rettitudine, ossia della moralità, rimpiange il rapido decadere dei costumi cavallereschi; e sprona così indirettamente i signori e le dame a farsi migliori. È un canto notevole, che mostra con quanta serietà una mente elevata come quella G. di Bornelh potesse prendere l'idea del cavaliere, ch'era allora l'idea della perfezione morale.

## VI.

### DEL MODO TENUTO IN QUESTE VERSIONI.

È presto detto: abbiamo tradotto nel modo che ci parve più efficace per i lettori italiani dei giorni nostri. Dei trovatori c'importava qui specialmente il pensiero, e a quello procurammo d'essere al possibile fedeli. Tuttavia, pur sotto questo rispetto, non ci siamo fatti troppo scrupolo di sopprimere qualche loro lungaggine o ripetizione, o di dare maggior larghezza e lume a una loro imagine appena abbozzata, o di attenuarne alcun'altra, cui ben reggevano i lettori d'allora e mal reggerebbero i lettori d'adesso.

In questo modo può anche darsi che talvolta fossimo riusciti a migliorare tanto quanto l'espressione del nostro originale; e, dato che ciò fosse vero, ne saremmo molto lieti, considerando quel tanto che all'originale qua e là abbiamo pur dovuto far perdere.

Sopratutto poi abbiamo mirato ad esser espliciti. Quelle traduzioni che dicono e non dicono, che mirano quasi a non compromettere nè l'autore nè il traduttore, non ci vogliono piacere nemmeno in prosa; tanto meno ci possono piacere in versi. Già, per capirle nei luoghi scabrosi, si è costretti a ritradurle mentalmente nell'originale; e allora, per chi e a che servono?

Per fin là dove il nostro testo non dava un senso ben chiaro, noi abbiamo voluto che la versione questo senso, magari erroneo, lo dèsse: salvo ad esporre le nostre dubbiezze o a dar ragione delle nostre congetture nelle note.

Noi abbiamo, insomma, procurato di tradurre in modo da poter esser letti senza stento e senza fastidio, da tutti. Ci siamo riusciti? Il giudizio non ispetta a noi.

PARTE PRIMA

# CANTI POLITICI

I.

Amo l' april, perchè in april ritornano
Le fronde e i fiori;
Amo l' april, perchè in april si destano
Gli augei canori;
Ma più m' è caro april, perchè nei campi
I padiglion si piantano e le tende,
Dei cavalier la folla si distende
E manda lampi.

Bello è il tumulto di villani e bestie
Qua e là fuggenti,
Cui nell' urto maggior pronte soccorrano
Armate genti;

E pur bello è a veder qualora assaglia
D' un castello i bastioni oste animosa,
O se laggiù nel pian sta minacciosa
Pronta a battaglia.

Ma il cor m' esulta se nell' armi splendido
Nel folto sproni
Primo il signore e coraggiosi il seguano
I suoi baroni.
Avanti tutti in un drappel commisti!
Abbia l' occhio ciascuno alla bandiera,
Dia colpi, ne riceva, abbatta, fera
E onore acquisti.

Lance, mazze, cimier, scudi si spezzino
Agli urti fieri;
Giaccia chi cade; liberi nitriscano
Qua e là i corsieri.
Ribolla il mescolio: spinti e respinti
Ondeggino i guerrier della coorte!
Uccidere o morir! Meglio la morte
Che viver vinti.

È dolce il banchettar, dolce il tripudio
Tra fidi amanti;
Ma più il sentir d' ambo le parti unanime
Urlare: Avanti!

Le grida udir di duolo e di dispetto;
Pésti i morti mirar per i fossati,
Da tronconi di lancia imbandierati
Trafitti il petto.

Baroni, insino l' ultimo
Castel, l' ultima terra
In pegno date per nutrir la guerra.

G. de San Gregori (?)

## II.

Sovra i due regi un nuovo sirventese
  Contesser voglio,
  Chè tra poco di lor vedrem palese
  Chi valga meglio.
  Viene re Alfonso, e spenderà in raccogliere
  Armati a-schiere;
  Già Riccardo largheggia a quanti seguono
  Le sue bandiere:
  Pace egli aborre, e ove guerra rimbomba,
  Qual su quaglia sparvier, rapido piomba.

Se tutti e due, cuore gagliardo avranno,
  Tosto i prati orridi
  D'elmi, d'arcion, di scudi si vedranno,
  E di sangue umidi.
  Vedrem d'un colpo giù per mezzo fendere

Guerrieri armati;
Lance figger ne' fianchi; e cavai scorrere
Qua e là sbandati;
De' vinti e vincitor in un concento
I pianti e gl' inni udrem portare il vento.

Bianchi e neri destrier, tamburi e suoni
Udrem trascorrere;
Vedrem passar bandiere e gonfaloni
Spiegati in aria;
Bella sarà la vita: agli usurarii
L'aver torrassi,
E peleremo un poco questi tronfii
Borghesi grassi;
Di Francia i mercator farem tapini:
Insomma, chi avrà cuor farà quattrini.

Dunque il re venga, s'incominci; e Iddio
Campar me faccia od essere squartato;
Se campo, in pace goderò il ben mio;
Se muojo, d'ogni mal fia liberato.

BERTRAN DE BORN.

III.

Un sirventese
Mi spira l'anima,
Che voli rapido
A far palese
Com'armi aduna il nostro imperatore
E guerra ha in core.
Lombardi, unanimi!
Si vuol comprarvi
Per poi sgozzarvi;
Lombardi, in guardia!

Del suo denaro
Per gare accendere,
Se trova gli avidi,
Non sarà avaro;
Ei ben saprà ritorselo più tardi,
Che Dio ven guardi!
Lombardi, unanimi! ecc.

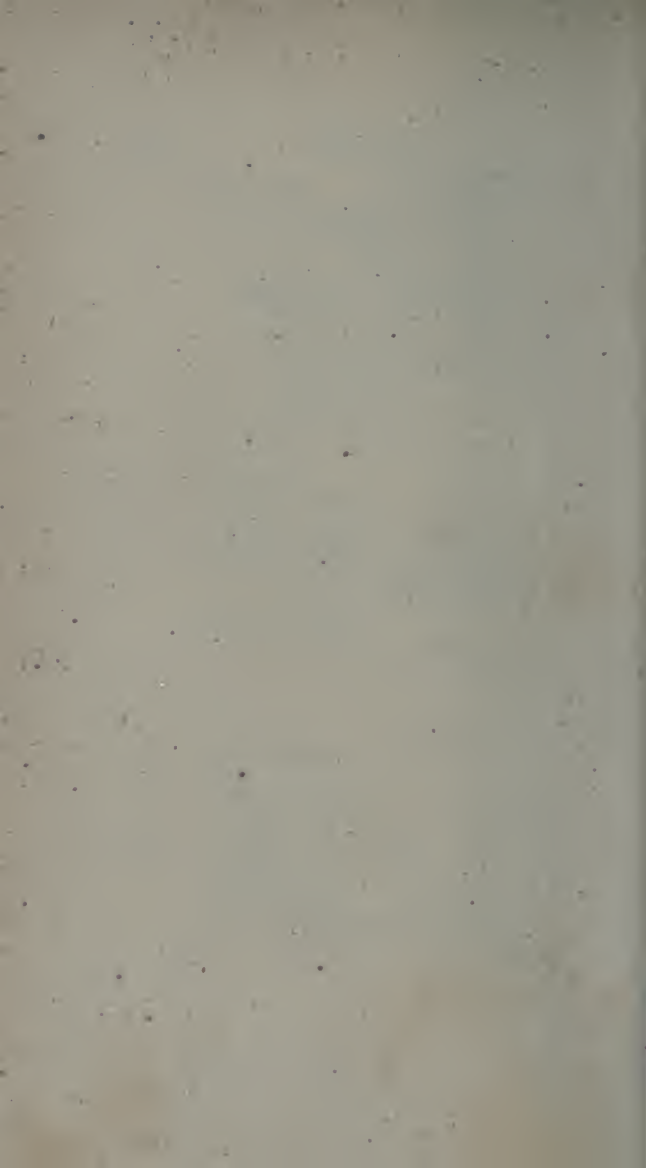
I gran baroni
Lo san di Puglia,
Che spogli piangono
In lor magioni.
Di tanti prodi il miserando scempio
Vi sia d'esempio!
Lombardi, unanimi! ecc.

Mala amicizia
Offrono i Téutoni,
Il lor convivere
Perverte e vizia;
E quel gergo villan, gergo di guerra,
Il cuor mi serra.
Lombardi, unanimi! ecc.

Sembran buldòch,
Che in zuffa latrino,
Lorchè borbottano:
*Wîn, waz, brot, noch!*
Scacciate questi rabbîosi cani
Da voi lontani.
Lombardi, unanimi! ecc.

Si dien la mano
Bologna e Mantova,
La Marca indomita,
Brescia e Milàno;
E de' Lombardi l'innovata lega
Iddio protegga!
Lombardi, unanimi!
Si vuol comprarvi,
Per poi sgozzarvi:
Lombardi, in guardia!

Cozzo, onor di Verona, in tua fermezza
Sta la salvezza.

P. DE LA CAVARANA.

## IV.

Piangiam Blacasso in quest'agevol aria!
Piango, e smarrito ho il core;
E giusto è ben, poichè con lui ci manca
Buon amico e signore,
Ed ogni pregio che la vita affranca.
Tanto è mortal la perdita,
Ch'io vederci non so che un sol rimedio:
Ed è che il cor gli traggano
Per cibarne i signor nostri sviliti,
Che sentiransi allor ringagliarditi.

Primo l'imperator ne faccia assaggio:
Egli n'ha ben mestieri
S'ai Milanesi vuol fiaccar le corna,
Che di lor forze altieri
Ridon mentr'egli coi tedeschi torna.

E dopo lui, di Francia
Il re ne mangi, e acquisterà Castiglia,
Persa per balordaggine;
Ma alla mamma il permesso ei pria dimandi,
Chè in tal modo farà l' opere grandi!

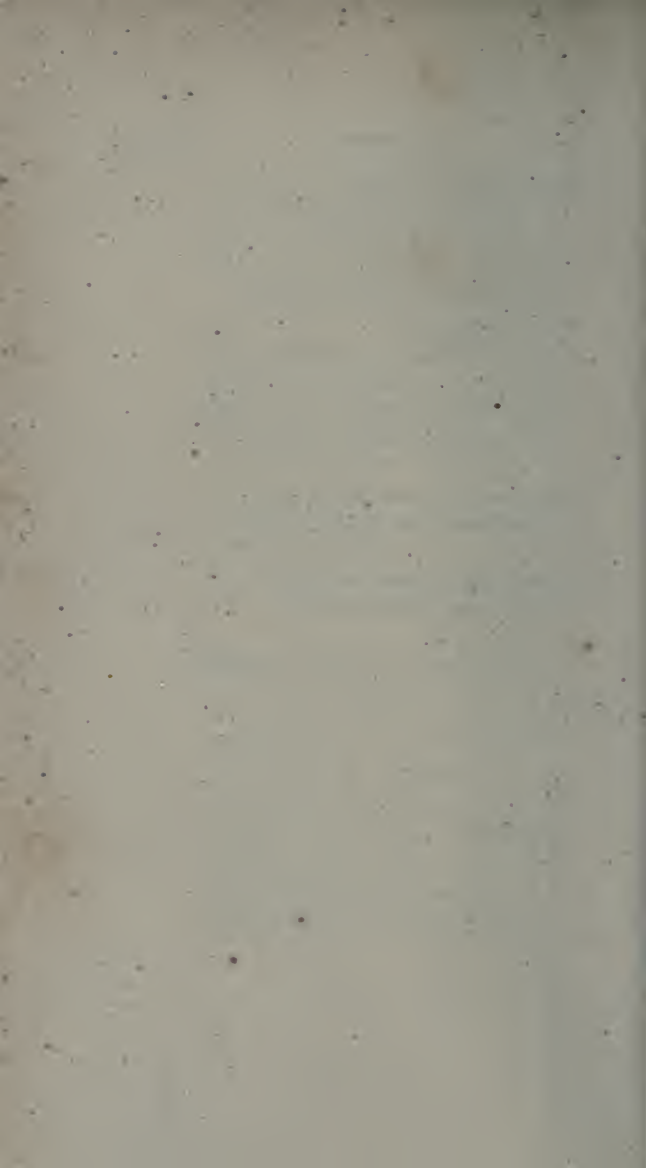
Poscia ne pigli il reggitore d' Anglia,
E, vil, ne ingolli bene;
Chè così, fatto cor, avrà la terra
Che il Francese sì tiene,
Vistol dappoco in pace e peggio in guerra.
Il re poi di Castiglia
Per due sen cibi, c' ha due regni a reggere,
E per un non è abile!
Ma di nascosto ei mangiarlo dovria,
Che la mamma, se il sa, lo batteria.

Anche al re d' Aragona io ne consiglio;
E allor laverà l' onta
Ch' a Milhaud e a Marsiglia a soffrir ebbe
Dal tolosano conte:
Invan per altre vie lo tenterebbe.
Quel di Navarra un briciolo
Ne gusti anch' ei, s' è vero, come narrasi,
Che, fatto re, men vaglia.
Erra Domeneddio, quando solleva
Tal gente che restar basso doveva.

Il conte tolosan farà benissimo
Se assai ma assai ne mangia,
Ripensando a quel ch' era e a quel ch' è ora;
Poichè, se cor non cangia,
Col suo del danno già non si ristora.
Il conte-Berengario,
Ei pur ne assaggi, del proverbio memore:
Signor servo di sudditi
Regna e non regna. Dunque ei pur n' assaggi,
Se i provenzali vuol ridur più saggi.

I grandi m' odieran pel ver ch' io grido;
Ma s' odian essi me, di loro io rido.

Bel Ristor, fin che grazia avrò da te,
Io me la rido di chi contro m' è.

SORDEL.

## V.

Sul verde erboso margine
D' un argentino rivolo,
Tra i fiori, all' ombra placida
D' un pomo, ove trillavano
Gli augei la loro musica,
Donna vid' io sedere,
Di cui sperai, ma invan, prender piacere.

Giovin era e bellissima,
D' un castellano figlia;
E mentre ch' io pensavami
Che i canti, i fior, le foglie
Le ispirassero amore,
Presto m' accorsi ch' altro aveva in core.

Le piovevan dal ciglio
  Giù nell' onda le lagrime;
  E diceva tra gemiti:
  Gesú, la prima origine
  Tu sei del mio martirio!
  Tutti i prodi sen vanno
  Per te oltremare, e noi n' abbiamo il danno.

Pel tuo servigio, vassene
  Anche l' amico e lasciami;
  L' amico mio dell' anima
  In lacrime mi lascia!
  Possa il malanno incoglierti,
  Rè Lodovico, e insieme
  I tuoi frati che han strutto ogni mia speme!

Cosi dolersi udendola
  A lei m' accosto e mormoro:
  Bella figliola, il piangere
  Tue rosee guance logora.
  Fa cor! nel cielo affidati;
  Quel buon Dio, che provede
  A tutto, di te pure avrà mercede.

Signor, ella risposemi,
Anch' io credo che grazia
Avrò, con tanti miseri,
Da Dio nell' altro secolo;
Ma intanto Ei qui mi toglie
L' unico mio conforto!..
Ma non del cielo; dell' amico è il torto.

MARCABRUN.

## VI.

Ora so chi, tra quanti il sole illumina,
È il più valente!
È ser Corrado, ch' entro Tiro guardasi
Da Saladino e da sua cruda gente.
L' ajuti il ciel, giacchè nol fanno gli uomini;
E, poi che il prode
Solo è al cimento, solo avrà la lode.

Messer Corrado, per voi Cristo io supplico:
E già tra i vostri
Io da tempo sarei, se i re non erano
E i duchi nostri.
Madonna vidi ancor bionda e bellissima,
E in cor temei:
Senz' essa, è un anno che con voi sarei.

Corrado, io so due re che vi potriano
Meglio ajutare:
Re Filippo e Riccardo i due si nomano,
Invidiosi e servi a loro gare,
Ah! servi a Saladin ambedue fossero,
Servi in catene,
Poi che il vòto compir san così bene!

Ser Corrado, per voi canto io dimentico
D' ogni rispetto;
Io canto, e verso a piene mani il biasimo
Sui smemorati ch' han la croce in petto;
E pensan, qui restando in gozzoviglie,
A Dio gradire,
Lasciando sete e fame a voi soffrire.

Messer Corrado, il mondo ognora peggiora,
E ognun s' affanna
A trovar modo d' ingannare i deboli,
Nè bada se gli amici od altri inganna.
Ma i gridi di chi soffre al cielo arrivano,
E Dio li nota
E della sorte fà girar la ruota.

Messer Corrado, tanto pregio accoglie
Riccardo in core,
(Sebben talvolta biasimarlo io deggia),
Che spiegherà quest' anno il suo valore.
Armi ed armati anche Filippo ha in ordine:
Molti saremo,
E i lochi santi riconquisteremo.

Va, Papiòlo, e galoppa infino a Brindisi,
Trapassa il mare,
E re Corrado fa di ritrovare.

E quando il troverai, digli e assicuralo
Che là al suo fianco
Sarò, s' uno dei re non mi vien manco.

Però, se la mia donna nol consènte,
Temo ei non mi vedrà coll' altra gente.

BERTRAN DE BORN.

## VII.

Amor, vistomi sciogliere
Il cuor da' suoi pensieri,
Con tal tenzon l'altrieri
Mi venne ad assalir:
Caro Peiról, lasciandomi
Tu fai solenne errore!
Smesso il canto e l'amore,
Di che potrai gioir?

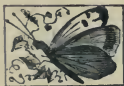
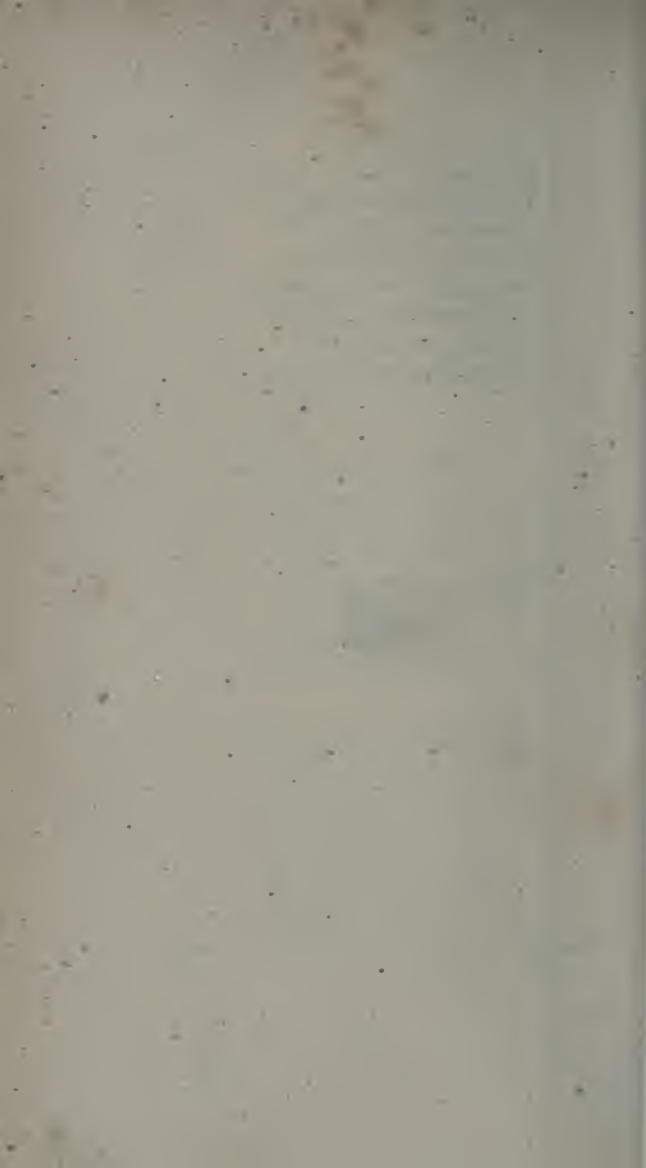
Amor, s'ora ti lascio,
Incolparmi non puoi;
A lungo fui de' tuoi,
Nè men posso lodar.
Ma quistioni io non voglio;
Restiamo in pace: è questo
Il premio più modesto
Ch' io possa dimandar.

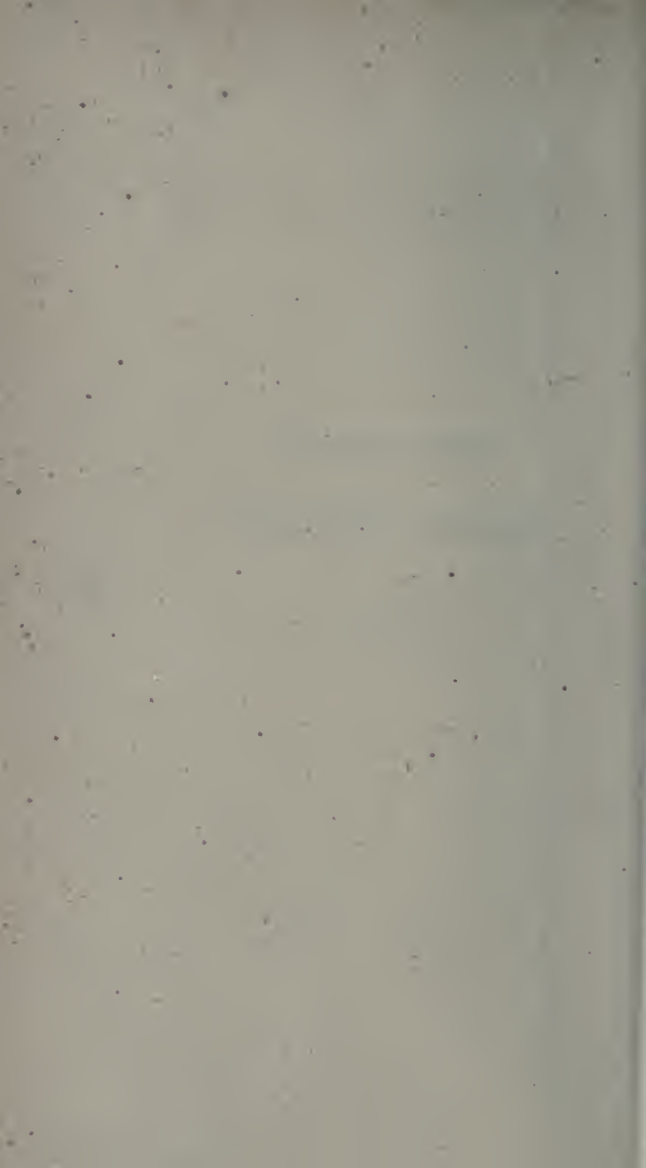
Peiról, dunque dimentico
Delle accoglienze sei
Gentili, che da lei
Avesti, mia mercè?
Ti credevo men frivolo!
E chi detto l'avria,
Quando d'amor sentia
Canti sì bei da te?

Amor, con tutta l'anima
Madonna sempre amai
Dal dì che l'incontrai;
Tanto mi piacque allor!
Ma sai che tutto ha un termine;
Nè io sol per Saladino
Ver Soría m'incammino,
Te qui lasciando, Amor.

Peiról, i Turchi e gli Arabi
Pei tuoi colpi di spada
Non sgombreran la strada
Che al santo loco va.
M'ascolta! Tu vuoi irtene,
Mentre che i re qui stanno,
Intenti a farsi danno?
Deh! canta, e resta quà!

Amor, sempre fui docile
Ai tuoi voler, ma or deggio
Disobbedirti; e chieggio
A Dio che accordi i re.
Li accordi in pace; e accorrano
Dove il Marchese aspetta,
E nella gran distretta
Pochi ha dintorno a sè.

PEIROL.

## PARTE SECONDA

# CANTI RELIGIOSI

I.

Paura non può togliermi
D' ordire un sirventese,
Che in capo ai preti pese;
E quando l' avrò in ordine
Più non saran segreti
I fatti rei dei preti:
Razza malvagia, pronta a infellonire
Quanto più di poter giunga a carpire.

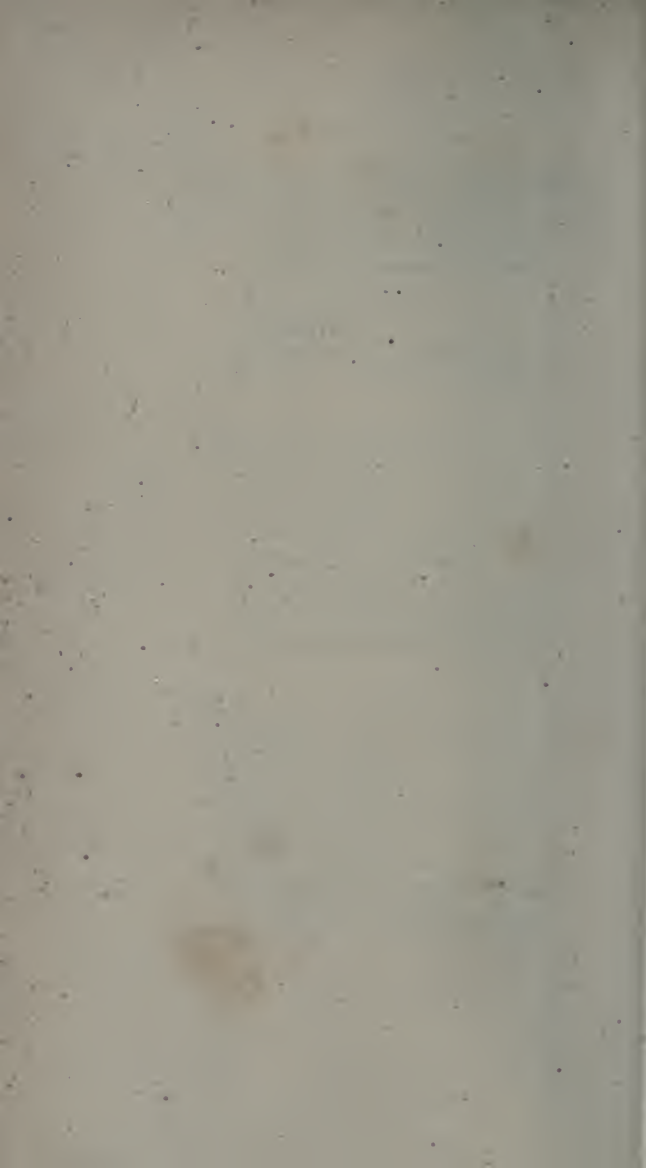
Se badi alle sue prediche,
Di ben parlar t' assorda,
Ma poi la vita ha lorda.
E s' al perverso esempio,
E non a ciò che sente,
Bada la buona gente,
Un cieco guida l' altro, e, come è scritto,
Alla fossa ambedue vanno diritto.

Quei che dovria pascere
Le pecorelle in pace,
Lupo si fa rapace.
Ha il sembiante benevolo,
Che la greggia seduce;
Ma, quando la riduce
Entro la tana, ne fa orribil strazio,
Stuprando e violando fin ch'è sazio.

Àvvi poi peggior scandolo,
Che fino al cielo grida
E sua pazienza sfida.
La notte, sozzi, giacciono
Con qualche lor sgualdrina,
E vanno la mattina
L'ostia a sacrare, o ciel, ne' templi tuoi!
Ah! son essi gli eretici, non noi!

Che se qualcuno ha l'animo
Di trovarci a ridire,
Tosto lo san colpire
Con le loro scomuniche;
E denar ci vorranno
Per causar peggior danno.
Oh! Vergin Santa, che dei buon ti piaci,
Tu frangi il rostro a questi augei rapaci.

Va, sirventese; vattene,
E tutto intorno predica,
Che chi 'n fede di preti si riposa,
È perduto; e lo san quei di Tolosa.

G. Figueira.

II.

Odor di carne fracida
Nibbii e avoltoi non sentono,
Come l' odor dell' oro
Annusano costoro:
Cotesti preti e frati
Che i ricchi infermi assediano
Per carpirne legati,
Talché i congiunti miseri
N' hanno le beffe e il dan.

In opere malefiche
Un prodigio riescono,
Questi preti e francesi!
Qua, ne' nostri paesi,
Usure e tradimenti,

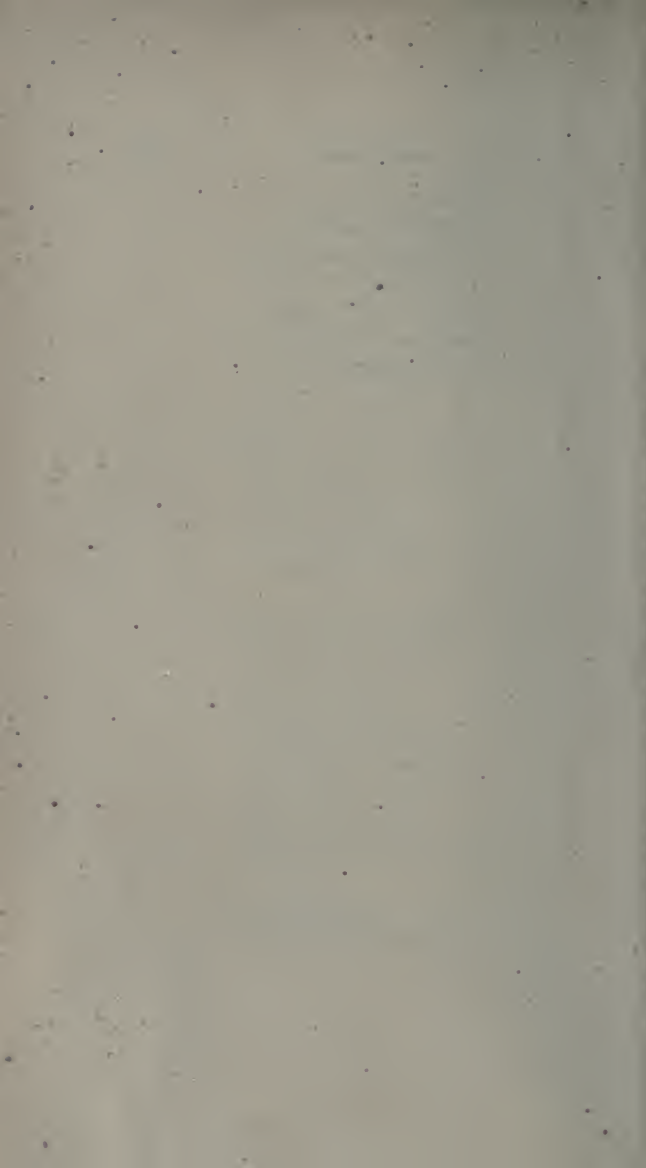
Brogli e menzogne insegnano;
S' insinuan nei conventi,
E dentro il santuario
L' arti lor empie fan.

Ma coteste dovizie,
Frutto di tanta infamia,
Avran fine leggiadro.
Verrà, verrà un gran ladro,
Ancor più ladro d' essi;
Verrà la Morte a coglierli;
E quando saran messi
Nudi nel gran palagio
Si pentiranno invan.

Perchè, perchè trascendere,
Uom pazzo, dell' altissimo
Signor i venerandi
Salutari comandi?
La zappa sul piè battesi
Chi fa guerra al Signore;
E gli fia dato il premio
Che Giuda il traditore
S' ebbe, e che gli altri avran.

Dio misericordevole,
Dio vero, dagli spasimi

Dei tormenti infernali
Libera deh! i mortali.
Peccâr; ma a ognuno pesano
I tristi fatti suoi.
Signor, deh fàlli sciogliere
Dai pii ministri tuoi,
Cui si confesseran.

P. CARDENAL.

## III.

Sirventese novel medito in core
Pel giorno del giudizio,
E a Quei che me dal nulla trasse fuore
Recitare lo voglio.
S'Ei mi rinfaccerà qualche peccato
E tra i demonî mi vorrà cacciar,
Io Gli dirò: Grazia, Signor! penato
Abbastanza ho laggiù! Non mi dannar!

Farò poi tal difesa, che la corte
Inarcherà le ciglia;
Perchè dirò al Signor ch'Egli erra forte
Se un'alma sua vuol perdere!
Chi perde ciò che guadagnar potria
A dritto poi in miseria de' languir;
Con suo pro, liberal esser dovria
E far tutti i mortali al ciel salir.

Alla porta del ciel, che fa san Pietro?
  Ei sè stesso vitupera!
  Là nessun si dovria mandare indietro,
  Tutti anzi in festa accogliere:
  Chè già non si può dir corte compita
  Dove uno ride e l'altro in pianto sta;
  E a Dio, ch'è Dio, se noi pur non invita
  Un piato regolar si moverà.

I maledetti diavoli Ei dovrebbe
  Diseredare; e d'anime
  Così più grosso stuol guadagnerebbe,
  E il mondo fora in giubilo!
  Li struggería, se a me badasse, tutti;
  Che darsen poi potria l'assoluzion.
  Deh! caro mio Signor, sieno distrutti
  I rei ministri della perdizion!

Disperare io non so, Signor Iddio:
  Anzi spero che al trànsito
  Tu metta in salvo l'alma e il corpo mio
  Per tua misericordia.
  Un patto onesto io poi ti vo' proporre:
  O che al nulla primier possa io redir,
  O d'ogni colpa mia tu m'abbia a sciorre;
  Chè, non nascendo, io non potea fallir.

Ch' io deggia qui patire, e poi là in fondo
Arder eterno, iniquità mi par!
Per un ben, mille mali ho in questo mondo,
Te lo posso giurar!

Te buona, te gentil, Vergin, preghiamo
Che vogli supplicare il tuo Gesù,
Affinchè padri e figli, quanti siamo,
Tutti accolga lassù.

P. Cardenal.

IV.

Nel nome del Signore e di Maria
Sorger voglio, chè appar la matutina
Stella, segnal della preghiera mia:
Signori, alzatevi;
Fratei, sorgete:
Il dì s' approssima,
La notte va:
Grate all' Altissimo
Lodi porgete
Ch' oggi pur vivere,
Buono, ci fà.
Va la notte e vien il dì;
Su, che l' alba tosto è qui.

O Buon Gesù, che di Maria nascesti,
Per noi scampare dall' eterna morte,
E dei Satàn le forze empie rompesti,
E fra i martirii,

Là sulla croce
Per noi redimere
Transito se';
Questo buon popolo
A Te la voce
Leva, chiedendoti
Perdon, mercè.
Va la notte ecc.

Chi le preci non sa, badi al mio verso,
In cor l'accolga e a voce lo ripeta;
Signor, da cui dipende l'universo,
Dei favor fattimi
Grazie ti dico,
E favor supplico
Per l'avvenir;
Deh! tu difendimi
Dal gran nimico,
Pronto a sorprendere,
Scaltro a tradir!
Va la notte ecc.

Tu mi guida, o Signor, per le sue strade;
Dammi che i tuoi voler sappia e rispetti;
E soccorra al mio errar la tua bontade!
Rovina il secolo,
Ed io con esso;

Tu, che puoi, salvami,
M' affido a Te;
M' affido, e T' offero
Tutto me stesso;
Se errai, perdonami,
Pietà di me.
Va la notte ecc.

Quel Dio del ciel, che per nostra salute
Uom si fece e sofferse, il Santo Spirto
Invii su noi, che ci protegga e ajute;
E tanto adoperi
Contro i nemicì
Che in cielo accoglierne
Possa felici.
Va la notte e viene il dì
Su, che l' alba tosto è quì.

F. DE MARSILHA.

PARTE TERZA

# CANTI D' AMORE

I.

Travestito l' altr' an da pellegrino
Gironzavo in Alvernia;
E vi scontrai la moglie di Guerino
E quella di Bernardo,
Che gentilmente salutando dissero:
Ti guardi San Leonardo.

Ida poi seguitò bella e cortese:
Iddio ti salvi e prosperi,
Bellissimo fra quanti nel paese
Van pellegrini in giro!
D' un gentiluomo tu m' hai proprio l' aria,
Quanto più ti rimiro

Sapete voi qual fu la mia risposta?
Del voto, ch' iva a sciogliere,
Io mi scordai, come il facessi apposta:
E in mia linguaccia tatara
Risposi rantolando: *A ra taràtara*
*Tara ma ra! màtara!*

Allora, a un tratto, esclamâr tutt' e due:
Ve' che Fortuna mandaci
Le da tempo aspettate grazie sue!
Quest' uomo è muto, amica!
Con noi meniamlo; qui non c' è pericolo
Che ad altri ei lo ridica.

L' una gittommi lesta il suo mantello
Sulle spalle, e in un attimo
Mi condusser lì presso, a uno loro ostello.
Scoppiettando salia
Nel camino la fiamma, e io tutta l' anima
Ristorar mi sentia.

Vino, capponi arrosto e pane fresco
Mi fur serviti in copia
Dalle due donne sul pulito desco.
Zitto io mangiai, bevetti:
Cuoco non c' era, camerier non c' erano,
S' era noi tre soletti.

Ma (dice l'una dopo un qualche poco);
Amica, stiamo in guardia,
Che costui non ci faccia un malo gioco.
Va, e piglia il gatto nero,
Ed ei saprà, qualor quest'uomo infingasi,
Trargli di bocca il vero.

Come l'orribil bestia ebbi veduta,
Tutta baffi, tutta unghie,
Figura piena d'eloquenza muta,
Confesso, vacillai,
E la piacente impresa temeraria
Per poco non lasciai.

Si mangiò e si bevette ancora un tratto,
E alfin, com'esse vollero,
Mi spogliai tutto e mi fu sopra il gatto,
Che da gatto perfetto
M'ebbe ben presto insanguinato e lacero
Le spalle, il collo e il petto.

Ma non contenta Agnese ai danni miei
La bestia istiga e stuzzica,
E il fido gatto fa come vuol lei.
Scorticato e trafitto
Fui tutto quanto dalla bestia perfida;
Ma fermo io sempre e zitto.

Dovuto avessi lasciarci la pelle,
Non avrei detto sillaba!
Fitto avea il chiodo tutte e due le belle
Di godermi, è godetti;
E ne godetti, ahimè, tanto che invalido
Tre mesi a letto stetti.

Giullar, doman mattina moverai
Dritto verso l' Alvernia,
E il mio canto alle dame recherai;
Pregale poi che fatto
Mi sia un favor, compenso a tanti spasimi:
Muoja l' indegno gatto.

Lo coms de Peiteus.

## II.

Una bella canzone intrecciar
Voglio, amici, di senno e follia,
Di stranezze, d'amori e allegria,
D'ogni cosa che seria non par.

Non fien molti la possan capir,
Ma a memoria sapranla i cortesi:
Non c'è cosa che tanto ci pesi
Come a donna, che s'ama, addio! dir.

Io da sella ho due bravi corsier,
Sempre pronti alla pugna e focosi;
Ma da poco son fatti gelosi,
E d'accordo non sòlli tener.

Li potessi a mio modo accordar!
Più cavalli mutar non vorrei;
Notte e dì cavalcar li saprei
Come al mondo un uom sa cavalcar.

L' uno d' essi dal monte mi vien,
E il più forte alla corsa mi pare;
Ma da un pezzo s' è preso ad ombrare,
È selvaggio, non sente più il fren.

L' altro, nato qui basso nel pian,
Più leggiadro è di molto e più bello;
Ned òr v' è che un caval come quello
Mi potesse levare di man.

Pulledrino al padron dato fu;
Ma riserva gli fei che, per una
Volta ch' ei cavalcasse, centuna
Cavalcarlo io intendeva, e anche più.

Cari amici, cortesi vi so;
Consigliate quest' uom nell' imbroglio :
Nè l' un perder nè l' altro non voglio,
Pur dovrassi. Ida o Agnese terrò?

Lo coms de Peiteus.

## III.

L'altrier cavalcava,
Col tempo sereno,
Sul mio palafreno;
E vidimi innanzi
Freschissima e bella
Gentil pastorella;
Che dolce tra il pianto
Diceva un suo canto:
— Lassa! mal vive chi l'amor perdè. —

Io verso lei tosto
Raccolgo la briglia,
Ed, oh meraviglia!
La cara fanciulla,
Córtese e perbene,

Incontro mi viene.
Il cambio rendendo,
Io pronto discendo,
E m' appresto a onorar tanta mercè.

E franco incomincio:
— Gentil figlia mia,
Saper si potria,
Per tua gentilezza,
Che canto era mai
Quel ch' ora ascoltai?
Mai note sì care,
Tel posso giurare,
Da pastorella non sentii trovar. —

— Signor, non è molto
Che lieto avea il core
D' un fervido amore;
Ma, ad altra l' amico
Rivolto il pensiero,
Or duro m' è e fiero.
Soletta io rimango
E misera piango,
E canto se il dolor possa obliar. —

— Fanciulla, a me pure
Un caso è successo

Che pare il tuo stesso.
Tu vittima fosti
D' un perfido amante,
Io d' una incostante,
Che amavo con fede
E che per mercede
Ad un folle amador volto ha il pensier. —

— Signor, dunque è giusto
Troviate conforto
Qui tosto del torto
Che per l' infedele
Soffrire doveste!
Amar me vorreste?
Io ben v' amerei
Assai più di lei!
Amiamo; e ceda al gaudio il dispiacer. —

— Fanciulla gentile,
Mia gioia compita,
Tu sei la mia vita!
Per poco moriva:
Ed eccomi a riva,
Ecco il mare tranquillo e il ciel seren. —

— Signor, ve lo giuro,
L' amor vostro è tale.

Che sana ogni male!
Il duolo passato
Io l'ho già scordato:
Il vostro medicar fa proprio ben! —

G. d'Uisel.

IV.

Amabil sono e vivo in mille pene
Per mio marito a cui non voglio bene!

Ho bisogno d'amar, bisogno assai,
Perchè magrina e giovinetta sono;
E un marito vorrei che fosse buono
Con me a giocar senza riposo mai.

Innamorata son, m'ajuti Iddio!
Innamorata, ma non del marito;
Ché appena il veggo, ahimè! la morte invito
Che se lo porti via, il marito mio.

Ma alfine i duoli miei hanno a finire,
E d'un amico mi godrò l'affetto:
L'attendo, e il cuore mi martella in petto,
L'attendo e piango e nol vedo venire.

Ma alfine i duoli miei hanno a cessare
Poi ch'ho un amico che da lungo chiede:
Ed ora l'amor mio gli si concede,
E mi par sempre sentirlo arrivare.

Or va, ballata, a dire del mi' amore,
E ti ripeta ognuna ch' amor sente;
Ogni dama gentil ti sappia a mente,
E l' amoroso mio ne goda in core!

Anonimo.

## V.

— Ero bella e pregiata,
Or rovinata son;
Per denar fui sposata
A un duro villanzon.
Morrei; ma un fido amico
Ho cui mie pene dico,
E scolta servigievole
Che grida: l'alba vien! —

— Scolta fedel son io
Del vero e fido amor,
E attento in cielo spio
Degli astri lo splendor.
Chi coll' amica giace
Per me si gode in pace,
E bacio aggiunge a bacio
Fino che l'alba vien.

Amo le notti oscure,
Anche se inverno egli è;
Nè freddi, nè paure
Hanno poter su me.
Io veglio: e i fidi amici
Godono insiem felici
Da quando l'aria imbrunasi
Fin quando l'alba vien.

Che se castel guardassi,
Nido d'amor sleal,
E l'alba non celassi,
M'incogliesse ogni mal!
Sperso io vorrei l'amore
Che non provien dal core;
Sol pei leali io vigilo,
E grido: l'alba vien! —

— Minacci fin che vuole
Mio marito crudel;
Non pon le sue parole
Togliermi al mio fedel.
Poi fora scortesia
L'amico mandar via
Fin che la scolta vigile
Non grida: l'alba vien! —

CADENET.

## VI.

— O re del ciel, ch' illumini i tuoi fidi,
L' amico mio ti prego di guardar;
Son ore ed ore molte che nol vidi
E l' alba è per spuntar!

Amico mio, sei sveglio? In oriente
Brilla la stella che precorre il dì;
Un nuncio, amico, è quello che non mente:
E l' alba sarà qui.

Amico mio, ti desta: l' augellino
Senti fra i rami vigile garrir;
Sai che torna il geloso sul mattino;
E l' alba è per venir.

Deh! mira come gli astri se ne vanno
Ad uno ad un: t' affaccia al veroncel!
Se non mi vuoi sentir, tuo poi fia il danno;
Che l' alba imbianca il ciel.

L' intera notte, amico mio, a ginocchi
Son quì che orazion faccio al Signor,
Perchè un qualche malanno non ti tocchi;
E il cielo inalba ognor!

Che stèssi desto jer mi scongiuravi,
E dai perigli ti guardassi ben;
E adesso il canto mio par che ti gravi,
Mentre pur l' alba vien —

— Dolce amico, qui dentro, tra le braccia
Della mia bella, e che mi può importar
O d' un geloso, cui la furia caccia,
O d' alba per spuntàr? —

G. de Bornelh.

## VII.

Quando verdeggiano
L' erbette nove;
E gli orti olezzano
Di gigli e rose;
Allor che move
L' usignolo sue note armonïose:
Gaudio ho da lui, gaudio dalla fragranza
Dei fiori; gaudio nel mio core impera;
Di gaudio intorno mi cinge una spera;
Ma da lei mi vien quel ch' ogni altro avanza.

Non so, vedendola,
Come le taccia
Il desiderio
Che al labbro viene;
Quegli occhi in faccia

Appostati le stanno così bene,
Che, se la guardo, un impeto m' assale
Di correr verso lei: poi ho paura.
Invero non formò mai corpo tale
Per gli uffici d' amor madre Natura.

Donna, che indugia
Troppo un favore,
Raccoglie biasimo
E il proprio danno;
Poichè in amore
Noia l' attesa e può parere inganno.
Amar si puote e non lo far parere;
Quando alcun nol sa, si può mentire;
E del mentire lascia a me il pensiere,
Se mi vorrai dolce parola dire.

Se l' arte magica
Avessi appresa,
Mutar in bamboli
Vorrei i nemici;
Che in nostra offesa
Non potessero usar lor empî uffici.
Allor godermi il viso ben saprei
Di madonna e i begli occhi; e torno torno
Tanto la bocca baciarle vorrei,
Che vi stèssero i segni più d' un giorno!

Il desiderio
Mi strugge tanto
Che talor l' anima
Svanita parmi;
E un ladro intanto
Potria, ch' io nol saprei, nudo spogliarmi.
Bella vittoria, Amor, fu questa tua
Contro un meschino, privo d' ogni aita!
Bello, il non pur tentar l' anima sua,
Mentre me fai languendo uscir di vita!

Tanto le voglio
Bene e la bramo,
E tanto dubito
Di mia fortuna,
Che dirle: t' amo!
Non oso, o domandarle cosa alcuna.
Ella però ben sa ch' io soffro e piango,
E, per sua grazia, m' è gentil talvolta;
Che s' ella non lo fa, triste io rimango
Ma zitto, affinchè in biasmo non sia involta.

Sola trovandola,
Dormente o infinta,
D' un caldo bacio
Gran voglia avrei;
E credo, vinta

Ogni tema, rubarglielo saprei.
Madonna, il nostro amor poco procede
E va il tempo miglior; con qualche segno
D'intenderci facciam, s'altri pur vede;
E ove ardire non val, valga l'ingegno.

B. de Ventadorn.

## VIII.

Se troppo a lungo stettero
Le mie canzoni mute,
Or è tempo ricomprinsi
Tutte l'ore perdute.
Una canzon Madonna mi richiede,
E che nel canto
Si spieghi quanto
Di virtù col suo bacio ella mi diede.

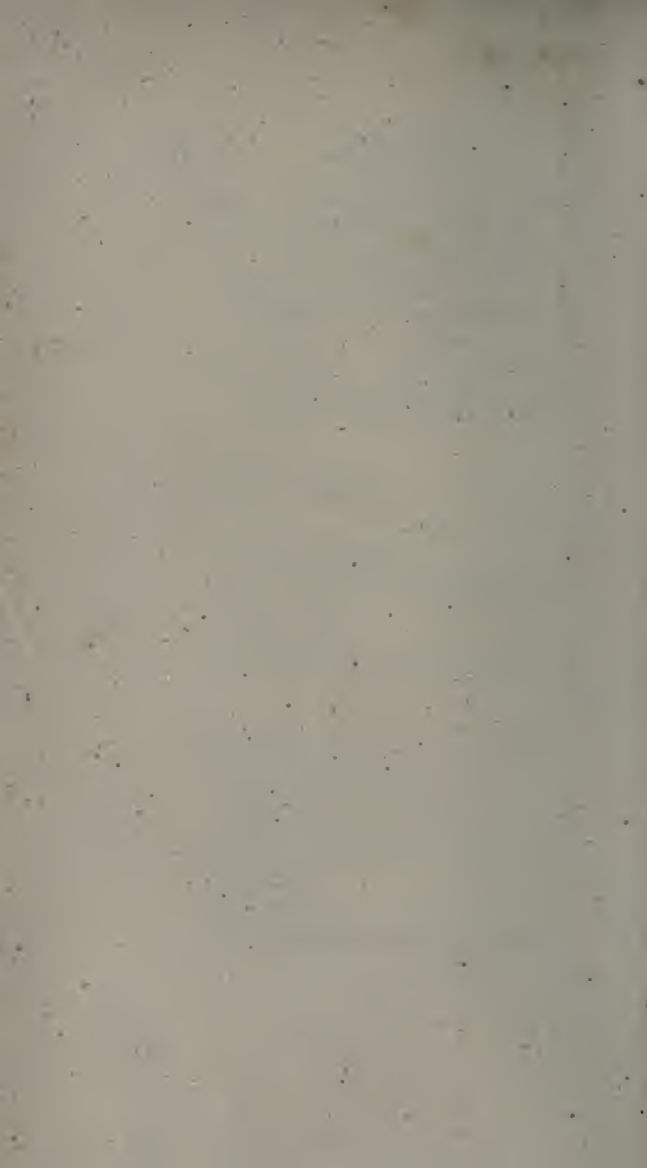
Lo narro adunque. In lagrime
A ginocchion restai,
Le mani giunte, supplice,
Senza dubbiar giammai,
Fin tanto che il suo bacio mi concesse.
Ben pria di sdegno
Fè più d' un segno;
Piacquerle alfin le oneste mie promesse.

Amante, che vuol irsene
Per la prima ripulsa
Dalla donna cui l'animo
Drizza, fa cosa insulsa;
Chè onorando e servendo amor s'avvia,
E dee soffrire
Chi vuol gioire;
E d'uopo è poi ch'atto all'amore ei sia.

L'amore e il desiderio
È tale in me di lei
Che, per quanto m'offrissero,
Giammai io non potrei
Disviar da Madonna il mio desire.
Mi sembra ciancia
L'offrirmi Francia,
Qualor dovessi l'ira sua soffrire.

Quando rivolgo l'animo
A lei, rabbrividisco,
Tremo: parlarmi é inutile;
Io null'altro capisco;
E penso sol come ha voluto Iddio
In una sola
Quella parola
Porre e quel riso, esca dell'amor mio.

Ma conquistato ho il gaudio
Ch' alfin m' allarga il core.
Però Madonna supplico
Che non mi faccia errore.
Suo vassal sono e sono sempre stato,
Ma si sublima
L' amor di prima
Or dal suo gradimento consacrato.

G. Faidit.

## IX.

Il desir, che in cor m' entra,
Sradicarlo non può becco ned unghia
Di tal che danna per sua lingua l' alma.
Non l' oso bastonar con ramo o verga,
E peró di celato dallo zio
L' amor godrò in verziere o dentro stanza.

In membrar la sua stanza
Ove purtroppo so che nessuno entra,
Anzi tutti mi son qual frate o zio,
Per ogni membro fremo fin nell' unghia,
Siccome fanciullin cui mostri verga:
Tanto tem' io non l' esser presso all' alma.

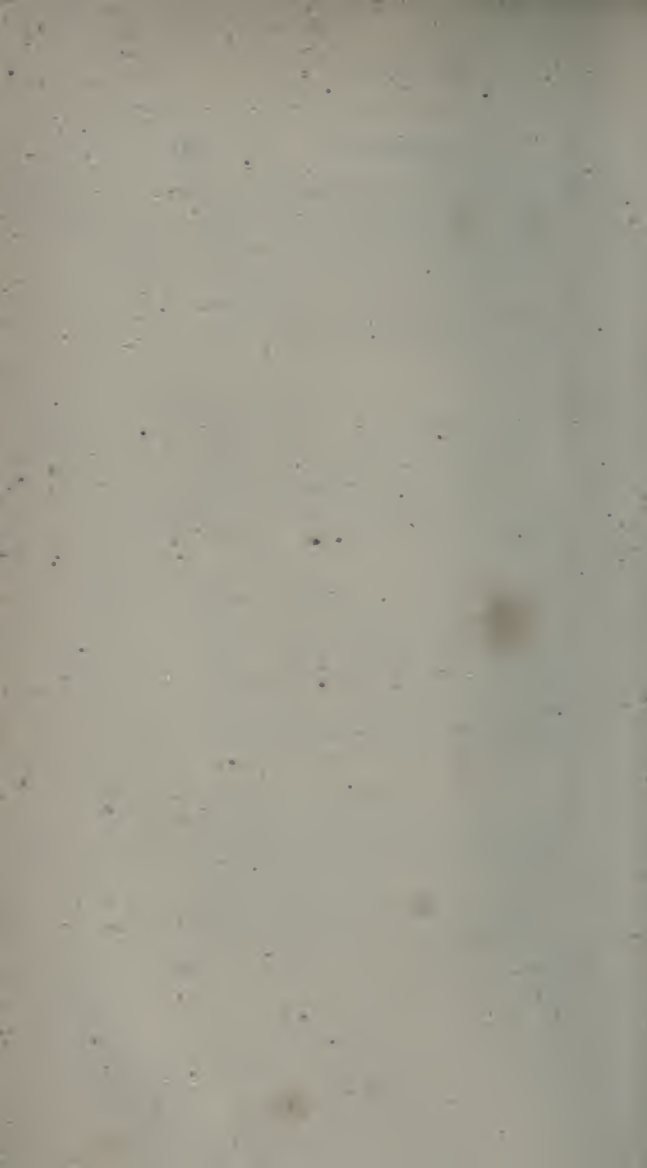
Ma, se non presso all' alma,
Presso al corpo le fossi entro sua stanza!
Chè più mi geme il cor, che se da verga
Battuto fosse, perchè là non entra
Il servo suo. Comunque, carne ed unghia
Sarò con lei, senza timor di zio.

La suora di mio zio
Non ho amato così, ch' io danni l' alma!
Chè sì vicino com' è il dito all' unghia
Esser vorrei, piacendo, alla sua stanza.
Di me può far l' amor ch' in core m' entra
Tutto che vuol, com' uom di fragil verga.

Dacchè la santa verga
Fiorì, e divenne Adamo padre e zio,
Amor vero qual è quel che in cor m' entra,
Non credo giammai fosse in corpo o in alma;
Chè dovunque ella sia, fuori o in sua stanza,
Il cuor mio non sen parte un bianco d' unghia.

Tal s' incarna e s' innunghia
Col suo il mio cuor, qual corteccia con verga;
Ch' ella è per me di gaudio torre e stanza,
E non amo così fratello o zio.
Pertanto in ciel più de' gioirmi l' alma,
S' è ver che in cielo ben amando s' entra.

Arnaldo manda il canto d' unghia e zio,
Se piace a lei che di sua verga ha l' alma,
A quella che con Pregio in sua stanza entra.

A. Daniel.

## X.

Senza rigiri, eccomi qui, signora,
Per congedarmi in sempiterno, e in pace.
Vi piacque già d' amarmi, or non vi piace;
Ebben, grazie di ciò ch' ebbi sinora;
E lecito vi sia qualcun cercarvi
Che con più onore e meglio sappia amarvi.
Io non me ne dorrò, anzi saremo
Sempre amici ed insiem ne rideremo.

Ma voi, perch' io m' adiro facilmente,
Credete ch' ora pur parli ab irato.
Ebben, vedrete i fatti: io già ho trovato;
Voi trovaste da un pezzo. Ottimamente.

Uno trovaste voi ch' onta vi fia;
Mentre è ricca d' onor la bella mia,
E se per nobiltà non poggia tanto
Di giovinezza su voi porta il vanto.

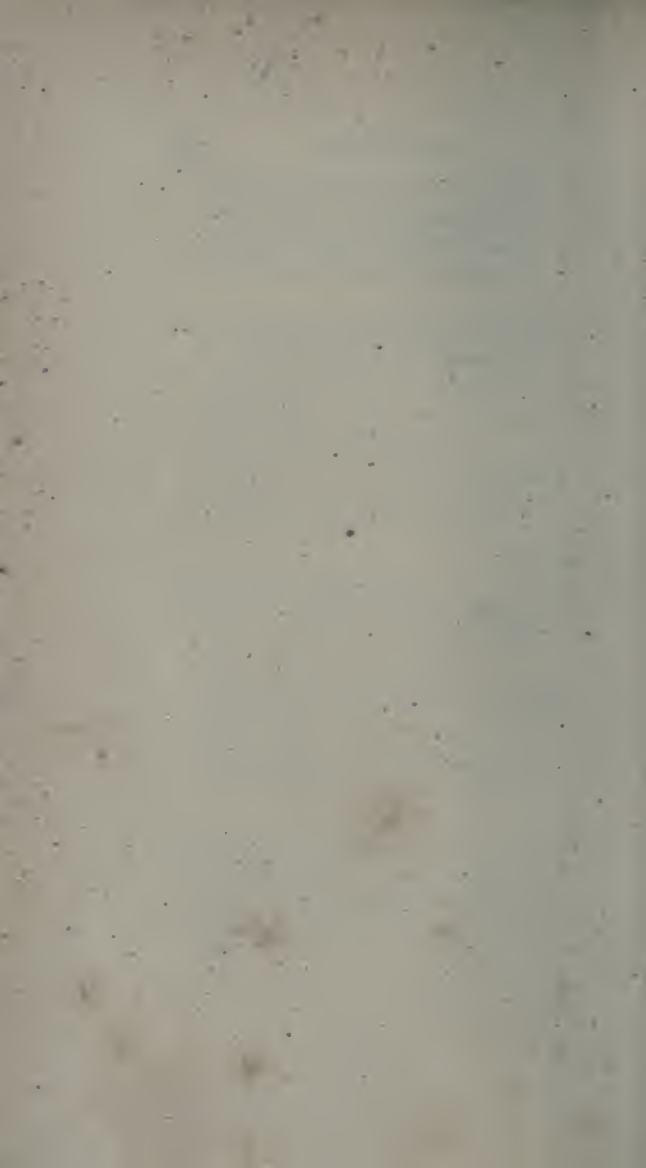
Però, badate ben: io non intendo
Di lasciarvi del tutto; anzi vi dico
Che spero bene di restarvi amico;
Solo i dritti d' amante io qui vi rendo.
Se vi ricorda, creditore io sono
D' un bacio, ma non conta: io ve l' abbono;
Chè un' altra donna ormai ho qui nel petto
Dai cui baci m' avrei più di diletto.

E se pensate i dati giuramenti
Ci vietin separarci, andiam da un prete,
Ed io là vi sciorrò, voi mi sciorrete,
E sarem più leali e più contenti.
Se in detti o in fatti io mai v' ho offeso, prego
Voi lo scordiate, com' io dò di frego
Ai torti vostri, e di gran cuor: chè buono
Solo se vien dal cuor parmi il perdono.

Sciagurata, finchè la gelosia
Non mi piantaste in sen, io v' adorai.
Ma geloso, ma pazzo io sono ormai,
E geloso non so che senno sia;

Nê san gli altri gli affanni del geloso
Che nè notte nè dì trovo riposo,
Uggia ho da tutti, a tutti dò fastidio,
Tal che la sorte del lebbroso invidio.

Gli è ver che all'ira facile son io;
Ma stavolta men vo. Signora, addio.

P. DE BARJAC.

## XI.

— Sordel, ti pongo un caso:
Un amico e un' amica tanto s' amano,
Che l' uno è persuaso
Nessun contento senza l' altro aver;
Or, se l' amica môra,
E non potesse l' altro di cuor trarsela,
Meglio viver gli fôra,
Ovver morire? Esponi il tuo parer. —

— Guglielmo, tanto ho in cuore
Madonna, che senz' essa avrei del vivere,
Nonchè fastidio, orrore.
Or venendo al tuo amico, a me mi par
Che, se tolta da morte
Gli fosse quella cui sacratò ha l' anima,
Gli saria miglior sorte
Morir con lei, che qui sempre penar. —

— Sordello, e che vantaggio
N'avria la morta, se con essa andassene
L'amico poco saggio?
In fè di galantuom, nol so capir!
Ei poi saria per giunta
Detto folle, siccome Andrea di Francia.
Sordel, la parte assunta
Hai d'onde, senza un ben, mal dee venir. —

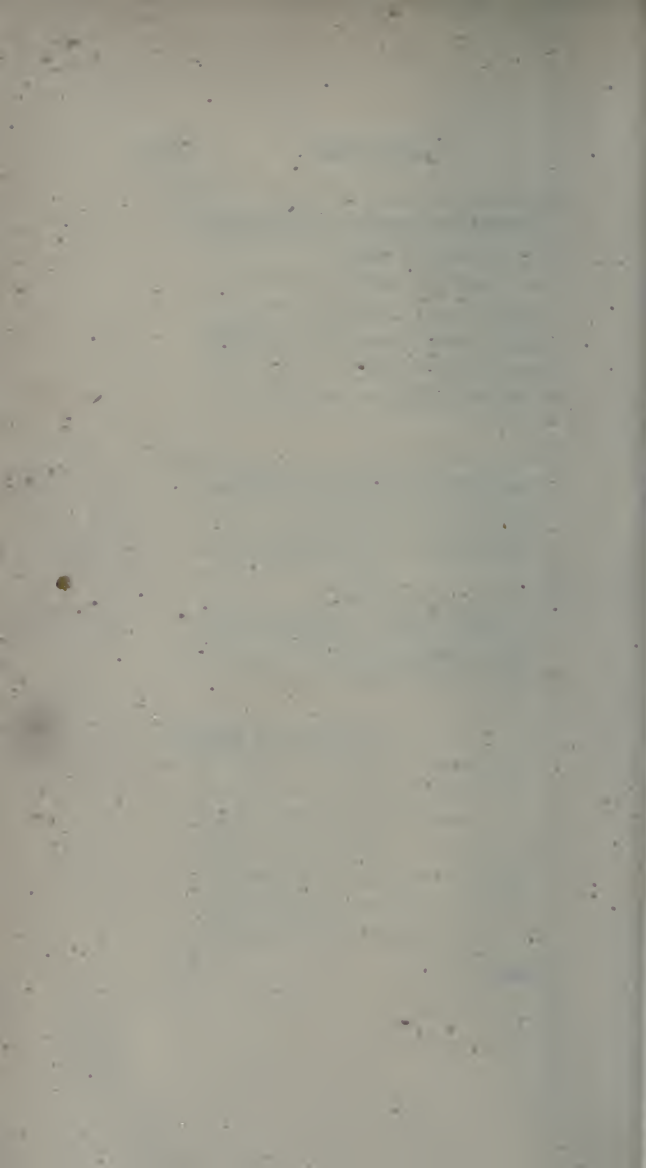
— Guglielmo, il mal partito
Eletto hai tu, poichè non mi capacita
Sia il viver preferito
Al morir, da chi al gaudio ormai morì.
Piuttosto che languire
Tutta la vita assorto in rie memorie,
Di sua mano finire
Se la dovria, siccome Andrea finì. —

— Sordel, la mia sentenza
Più della tua nel mondo, son certissimo,
Avria grata accoglienza.
Non sa la Morte rider nè scherzar,
Mentre la Vita é larga
Di gaudii molti ai cari suoi. Sui tumuli
Dunque l'obblio si sparga,
E chi resta, si badi a sollazzar. —

— Sollazzarsi! ma come?
Guglielmo, ai suoi piacer s' infrapporrebbero
Una memoria, un nome;
E il gaudio a un tratto diverria dolor!
Meglio è il morir, per lui!
Chè, morendo, d' amor qual vivo esempio
Fora proposto altrui!
E d' un lento languire saria fuor. —

— Sordello, ben sappiamo
Quant' abbia di virtù donna Adelaide;
Il piato a lei rechiamo,
E stiasi a quel ch' ella giudicherà. —

— Guglielmo, un altra dama
Io conosco, Cunizza, il cui gran pregio
Ognuno onora ed ama:
La sua sentenza a entrambo piacerà. —

G. DE LA TOR E SORDEL.

## XII.

— Signor Elia, vi prego d'un consiglio:
La donna mia,
Ch' amo più di me stesso, a dir mi manda
Che volentier con sè m' accoglieria
Una notte a dormir; ma insiem comanda
Ch' io giuri pria
Che l' ultimo favor carpir non tenti
E di carezze e baci m' accontenti.
Or voi mi dite, come deggia far:
Se contenermi, ovvero spergiurar. —

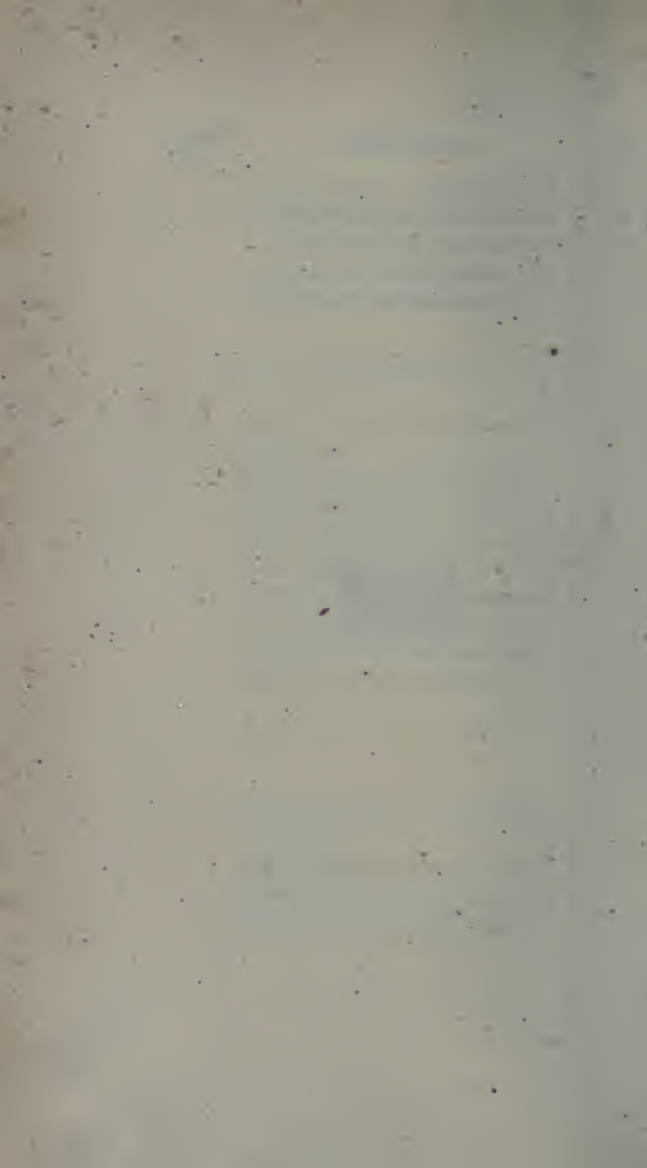
— Don Amerigo, eccovi il mio consiglio:
S' ella v' accoglie,
E voi nulla tentaste, saría strano!
Sciocco è chi il fiore ch' ha vicin non coglie,
E coglierlo vorria quand' è lontano.

Io le mie voglie,
Quando Madonna seco m' accogliesse,
Mi caverei senza tener promesse.
Don Amerigo, io mi vorrei provar,
Dovessi cento volte spergiurar. —

— Signor Elia, cotesto è reo consiglio:
Ma voi solete
Darne di tai che poi finiscon male.
Forse confuso coi villan m' avete
Che il vero amor non sanno quanto vale?
Se voi togliete
La fede al giuramento, il cielo insieme
Si perde e dell' amor sincero il seme.
Al bacio io resterò, senz' altro osar,
Chè soprattutto temo spergiurar. —

— Don Amerigo, stolto è un tal consiglio:
Per conto mio,
Se con Madonna un dì fossi a giacere,
Non discorsi ma fatti farei io,
Così, là, tra il giocar, senza parere.

Poi mesto e pio
Piangerei tanto e tanto piangerei
Finchè il perdono ottenessi da lei;
Un romeaggio quindi vorrei far,
Che Dio mi perdonasse il spergiurar. —

A. DE PEGULHAN E E. D'UISEL.

## PARTE QUARTA

# CANTI SULLA CAVALLERIA

I.

Godo veder, quando i signori mutano;
E i vecchi la magione ai giovin sgombrano,
A ognun lasciando
Tanto da porre la miseria in bando.
Così il mondo mi par si rinnovelli
Più che per fiori o per cantar d' augelli.
Dunque, donna o signor se puoi mutar,
Ai giovin tienti, e i vecchi lascia star.

E vecchia parmi donna s' è pinzochera,
Se cavalier non tiene, o il tiene ignobile;
Vecchia la dico
Se contenta non è d' un solo amico;
È vecchia se l' amante ha nel castello,
O se a magie ricôr per possedello;
Vecchia, se non le piacciono i giullar;
Vecchia, s' ama un po' troppo di ciarlar.

Giovine è donna, quando onora i nobili;
Giovin, finchè bei fatti ella sa compiere;
Giovine resta
Finchè a cercare il vero pregio è presta;
Giovin riman finchè si tien pulita
E da gentile sa menar sua vita;
Se d' empie stregherie si sa guardar,
E coi giovani bei ben sa trattar.

Giovine è l' uom che fa pegni continui,
E di continuo al verde ama di vivere;
Giovin se spende
Per i suoi, sempre dona e mai non vende;
Giovine, se non tien casse e forzieri,
E va a giostre e a tornei con cavalieri;
Giovin rimane se sa donnear,
E dai giullari farsi ben amar.

Vecchio è il signor, che non conosce debiti,
E in fin d' anno ha salumi e vino in copia;
Vecchio diviene,
Se ad uova e cacio la brigata tiene;
Se al mantello per pioggia sovrappone
La cappa, o d' un caval proprio dispone;
Vecchio, se dame non sa corteggiar,
S' al gioco vince, e vuol sgattajolar.

Porta, Arnaldo, il cantar di giovin-vecchi
Al pro' Ricciardo, e fa che vi si specchi;
Vecchi tesor egli non stia a cercar,
Che dai giovin più d'utile può trar.

B. de Born.

## II.

Suoni l' estremo canto
E sia pieno di pianto,
Or ch' ho perduto tutto il senno e il gaudio
Col migliore dei re che fosse in terra...
Vi sovvien, quando splendido
Sul destrier trascorrea
E goder sel volea
Ciascuno; ed egli, umile,
A tutti era gentile?
È morto! e io canto e tento il nodo sciogliere
Con che il dolor la strozza mi rinserra;
E, disperato, a Dio
T' accomando, re mio!

Il «re giovin» per nome
Ti si chiamava, come
Duce di quanti gioventù sentíano,
O futuro de' prodi imperatore!
Ed ora i brandi lucidi,
I variopinti manti,
Gli elmi folgoreggiauti,
Le corazze, i corsetti
Scintillanti sui petti,
Le gesta ardite, i vanti temerarii
E i dolci gaudi che suol dar l'amore
Parton con te. Finita
È qui l'allegra vita.

Sta ben: vengano teco,
E il mondo lascin cieco,
Le gentili accoglienze e il bel rispondere;
E l'ospitalità larga di doni;
De' banchetti il tripudio
Con fidi amici accanto
Infra il suono ed il canto;
I giullari festosi
Di gradire bramosi.
Sta ben; vengano teco e teco restino
E nemmanco il lor nome omai risuoni
In questo mondo infido
D'inani spemi nido.

Signore, in te perfetto
Era tutto, ed eletto,
T' avea la fama a re dei forti in vincere
Battaglie e in corte bei torneamenti.
Di quanti prodi furono
Dopo d' Orlando e innanzi
Nessun è che t' avanzi;
Ned ora in terra vive,
Del Nilo tra le rive
E l' onda che al tramonto il sole accoglie,
Uno che pareggiar teco s' attenti,
O che simìl ti sia
In armi e in cortesia.

Dolce Signore e amico,
Il gaudio io qui disdico;
E piango, e meco tutti quanti piangono
Nel tuo viso bearsi hanno potuto.
Gli Aquitani coi Brètoni,
L' inglese col normanno
Piangono il comun danno;
Plora l' Angiò e Touraine,
Si strugge in pianto il Maine;
Non sa frenar le lagrime la Francia,
E Fiandra in riva al mar domanda ajuto.
Perfino l' Alemagna
Del tuo partir si lagna.

Cavalier di Brabante e Lotaringia,
Aî belli tornei vostri
Più non fia ch'ei si mostri.

Un soldo io non darei di quanti vivono
In questo basso mondo,
Ch'ei più non fa giocondo!

È morto, è morto, il re ricco di pregio!
E noi siamo mal vivi,
Di sua persona privi.

B. DE BORN

III.

Di ridestar tentando
L' assopito Bel vivere,
E Onor mandato in bando
Tra noi restituir,
I sirventesi fervidi,
Le mie canzoni ho sparte;
Ma torna vana ogni arte
Mal si grave a guarir;
Che quanto a medicar più m' affatico
Più s' allarga e s' affonda il mal già antico.

Pur tollerarlo pesa:
E quei lo san, che videro
Vita ben altra, spesa
Tra il gaudio e il ben oprar!
Voi che il vedeste, ditelo,

Se allora i villanzoni
Ardivan co' baroni
In schiera cavalcar!
Brutta è la vita omai: siamo iti al fondo,
Chè il ciel si perde e insiem si perde il mondo.

Allor tornei banditi
D'armi e cavalli splendidi,
E i colpi ben feriti
Lodi e commenti aver;
Ora l'onore acquistasi
Rubando sulla via
Montoni! Infame sia
Per sempre il cavalier,
Che con man di montone puzzolenta
A corteggiar sua dama s'appresenta!

I gentili giullari
Ch'allor tutti accoglievano
Or son raminghi e rari,
O ridotti a servir!
Ma che giullar? C'è peggio;
Chè i trovatori istessi
Vanno soli e dimessi,
Cui soleano seguir
Brigate di sergenti pei castelli,
Ben in arnese, costumati e belli.

Eleganti paggetti
Allor le corti empivano,
Tutti intenti in lor detti
Le dame ad esaltar;
Or tanto è sceso il Pregio
Che da laudar non hanno,
E, quel ch'è peggior danno,
Fan l'uso di sparlar.
È colpa delle dame o degli amanti?
Di chi il Pregio abbassò: di tutti quanti!

Solea nel tempo andato
Chiedere a me consiglio
Ogni giovin bennato,
Ma più darne io non so;
Chè in luogo del Bel vivere
Or nelle corti han voga
Gli schiamazzi e la droga
Dei frivoli *fabliò*.
Degli avi nostri sul valor che vale
Un canto mai? Hanno i *fabliò* più sale.

Oh che giovan le storie
D'altri tempi? A che servono
Le gloriose memorie,
Per chi intender non sa?
Pure follie quelle erano

Da cui guarîr costoro!
Lasciam che faccian loro:
Cosa fatta capo ha.
E noi si pigli il mondo come viene,
Stando a veder chi ci si trova bene.

Un conforto mi resta:
Che alcun di lor la soglia
Di mia magion modesta
Mai di varcare osò;
Benchè sia ver che celebri
Furo per i miei versi
I vigliacchi e i perversi,
E chi soffrir li può.
E però non m'è chiar come si piaccia
Di mie lodi il Delfin che quelli scaccia...

Qui t'arresta, canzon; chè con tal chiusa
Fia tua voce più cara, ove Pregio usa.

G. de Bornelh.

# NOTE

PARTE PRIMA

# CANTI POLITICI

I. Il testo n' è stato pubblicato criticamente dal Raynouard, Choix, II 210; dal Rochegude, Parnasse occitanien, p. 65; dal Bartsch, Chrestomathie provençale, p. 163 (4.a ediz ); dal Mahn, Werke der Troubadours, I 277; dallo Stimming, B. de Born, Sein Leben u. seine Werke, p. 226; e dal Demattio, Grammatica provenzale. Di su il codice laurenziano XLI°42 l'ha stampato il Salvini presso il Crescimbeni, Commentarii, I, parte I, p. 239; e di su altri singoli codici il Mahn, Gedichte der Troubadours, n. 136, e il Grüzmacher, Herrigs Archiv, XXXV 458, XXXVI 423. — Tra le numerose versioni di questo celeberrimo canto, ricorderemo: quella del Salvini (l. cit.); quella del Millot (Sainte-Palaye), Histoire littér. des Troub., II 121; quella del Villemain, Tableau de la

littér. du moyen âge, I 99 (2.a edizione); quella del Raynouard (l. c.); e quella in versi tedeschi del Diez, Leben u. Werke der Troubadours, p. 188. — Si disputa poi tra i critici chi sia il vero autore di questo sirventese; e mentre il Bartsch, il Groeber (Provenzalische Liedersammlungen, p. 455) e lo Stimming lo attribuiscono a G. di S. Gregori, il Clédat nel suo bel libro Sur le rôle historique de Bertran de Born, p. 89, e poi di nuovo nella Romania, VIII 268 segg. sostenne la vecchia opinione che esso spetti a B. de Born.

Come già fu notato nell' introduzione, abbiamo omesso nel tradurre una stanza, ch' è la sesta dell' originale, in cui si loda una contessa Beatrice.

II. Ne hanno pubblicato l' originale, di su l' unico codice che ce lo conserva, il Raynouard, Ch., IV 176; il Mahn, Werke, I 311; il Milà y Fontanals, Los trobadores en España, p. 91; e lo Stimming, B. de B., p. 173. Lo ha tradotto in prosa francese il Fauriel, Histoire de la poésie provençale, II 163.

Non ci è dato di ben chiarire l' anno e l' occasione in cui B. de Born scrisse questo sirventese. Il Fauriel (l. c.), lo Stimming (p. 77) e il Clédat (p. 86) lo arguiscono composto in occasione d' una guerra che stava per cominciare tra Filippo II Augusto di Francia e Riccardo Cuor di Leone, al scccorso del quale pro-

metteva di venire il cognato Alfonso III di Castiglia; e mentre il Fauriel si astiene dall' assegnargli nessuna data, lo Stimming inclinerebbe a metterlo nel 1198 (p. 78), e il Clédat nel 1195. Noi non sappiamo adottare nessuna di queste opinioni, e crediamo per contro che il canto si riferisca a una minaccia di guerra tra Riccardo e il cognato Alfonso, poichè solo così arriviamo a capire il v. 7 dove è detto che Riccardo non vuole la *fiansa* (patto giurato) dell' altro re di cui ivi si parla, cioè di re Alfonso.

III. Il testo n' è stato pubblicato dal Raynouard, Ch., IV 197, donde due volte lo riprodusse il Bartoli ne I primi due secoli ecc. p. 74 e nella Storia della letter. italiana, II 355. Noi ne demmo tosto un' edizione critica, sul riscontro dei tre codici che ce lo serbano, nel Giornale di filología romanza.

Si crede comunemente che questo serventese semipopolare cada nel 1236-7, e fosse diretto a infiammare i Lombardi contro Federigo II; ma questa credenza è mostrata erronea dal fatto che in quell' anno nè Mantova nè Verona facevano più parte della lega. Esso cade invece, secondo ogni probabilità, nel 1195 o 1196, allorquando i Lombardi, la Marca e la Romagna restrinsero la loro lega contro Enrico VI, già signore di Sicilia e più che mai minaccioso alle libertà comunali dell' Italia superiore.

Il quarto verso della strofa quinta è in alto-tedesco di quell'età, e significa: Vino, che? pane, ancora! — Il testo non ha che le due voci di mezzo.

La nostra versione trascura la settima stanza dell'originale, in cui si loda di molta liberalità un signore sardo, che non sappiamo chi sia. — Il Saill da Gaitz, che si loda nel congedo, è probabilmente il giudice veronese Cozo o Gozo, che ebbe l'onore di firmare per la sua patria la pace di Costanza. Veggasi per questa ed altre quistioni storiche e filologiche, riguardanti il presente sirventese, la citata nostra edizione.

IV. Hanno pubblicato il testo critico di questo celebre compianto il Raynouard, Ch., IV 67: il Rochegude, Parn. oc., p. 146; il Mahn, Werke, II 248; il Bartoli, I primi due sec., p. 67 e Storia della lett. ital., II 351; il Bartsch, Chrestomathie, p. 205 (4.a edizione); e il Meyer, Recueil d'anciens textes, I.re p.tie p. 93. Di su un codice vaticano l'ha dato il Perticari, Difesa di Dante, cap. 21; e secondo il ms. d'Oxford il Mahn, Gedichte, n. 642. — Hanno tradotto e in parte commentato questo canto il Papon, Histoire de Provence, II 397; il Millot, I 453; il Perticari (l. c.); il Diez, Leben u. Werke, p. 474; il Villemain, Tableau, I 162. Le due prime strofe furono tradotte anche dal Fauriel, Dante et les origines etc., I 269; e due stanze del testo colla relativa versione si avevano già

nella Histoire littéraire de la France, XIX 459-60. Il Bartoli poi, nelle due citate sue opere, ha per ben due volte riprodotto la versione per molti lati infelicissima del Perticari.

Il Blacasso, onorato in questo compianto, era un bel tipo di signore cavalleresco: liberale coi trovatori e trovatore egli stesso. La sua morte, avvenuta (come si rileva da questo canto stesso) nel 1236, fu deplorata anche da Bertran d' Alamanon e da Peire Bremon.

Le allusioni ai regnanti contemporanei si possono tutte spiegare con sufficiente chiarezza.

Il « romano imperatore » è Federigo II, contro il quale si ribellò nel 1234 il figlio Arrigo, ajutato dalle città della lega lombarda. Nel 1235 la ribellione di Arrigo era domata; ma appunto nel novembre di quell'anno le città rinnovarono la società contro di lui, che veniva ad osteggiarle (Muratori, Antiq. It., IV 333). Solo nell'anno seguente, il 27 novembre, egli potè disfare le forze dei Lombardi sorpresi a Cortenuova, e prender loro il carroccio che fu trionfalmente mandato a Roma.

Il « re di Francia » è Luigi IX, detto poi il santo, che aveva allora 21 anni d'età, ed 10 di regno sotto la tutela della madre Bianca di Castiglia, figlia di Alfonso III. Questi lasciava morendo nel 1214 un figlio malaticcio, Enrico, e due figlie similissime fra loro per imperiosità di carattere e attitudine alle faccende politiche: Bianca

e Berengaria. Bianca era andata sposa a Luigi VIII di Francia, e dal 1226 ebbe la reggenza per il figlio Luigi; e Berengaria avea sposato Alfonso IX di Gallizia e Leon, dal quale ebbe Ferdinando, anch'esso poi santo, di cui tocca più innanzi Sordello. Essendo morto ancor giovinetto nel 1217 Enrico, figlio di Alfonso III di Castiglia, la sorella Berengaria, che n'era stata reggente, chiamò a succedergli il proprio figlio Ferdinando infante di Gallizia e Leon; mentre, secondo le disposizioni di Alfonso III, l'eredità sarebbe spettata al figlio di Bianca di Francia, vale a dire a Luigi IX, che allora aveva appena due anni. Rimprovera, adunque, Sordello a Luigi IX di rinunciare scioccamente ai diritti che aveva sulla Castiglia; e ci fa anche intendere che a tale rinuncia egli si lasciasse persuadere dalla madre. È infatti probabile, come dice il Diez, che Bianca, troppo ben conoscendo l'orgoglio de' suoi Castigliani, i quali s'erano dichiarati per Ferdinando, persuadesse il figlio a codesto « nescies » (balordaggine). Tutti sanno poi quanto Bianca di Castiglia, anche dopo che il figlio fu maggiorenne, sapesse tenerselo soggetto. Essa giungeva fino a non permettere che Luigi IX si trovasse, quando meglio gli convenisse, con la moglie Margherita di Provenza (sposata nel 1234), della quale era gelosa.

Il « regnatore d'Anglia » è Enrico III, che avrebbe potuto profittare dei torbidi e delle ribellioni dei grandi

vassalli nei primi due anni di regno di Luigi IX per riconquistare i territorii già inglesi, tolti da Filippo II Augusto al padre di lui Giovanni senza terra (1204). Enrico III tentò bensì l'impresa, ma solo nel 1230, alleandosi col reggente di Bretagna Pietro Mauclerc. Se non che il re, anzichè alla guerra, badava a divertirsi, traviato dal suo favorito Uberto de Burgh, che i cronisti dicono corrotto da Bianca.

Il « re di Castiglia » è il già ricordato Ferdinando III, che fu poi santo. Nel 1217 egli ebbe la corona castigliana per diritto della madre Berengaria, sotto la tutela della quale dovea restare fino al 25.mo anno; e ne aveva allora 18. Nel 1230, mortogli il padre Alfonso IX re di Gallizia e Leon, raccolse anche quella corona; e così ebbe due regni a reggere. Ch' egli poi non fosse abile a governarne neppur uno, è un'asserzione molto arrischiata, e che si fonda sul fatto ch' egli in tutto e per tutto si lasciava guidare dalla madre Berengaria e da Roderigo arcivescovo di Toledo. Di Berengaria dice Roderigo in un'ottima sua cronaca: « Haec enin regina nobilis Berengaria bona studia, ut lac mellifluum gratiis circonfusum cordi ejus (del figlio Ferdinando) influere non cessavit, nec unquam ab ubere pleno virtutibus ablactavit (Roderigo scriveva nel 1243); et licet vir factus, in aetate roboris confirmatus, mater ejus nunquam cessavit, nec cessat, quae Deo et hominibus sunt accepta, studio vigili suadere (Roderici To-

letani, De rebus Hispaniae, lib. IX, cap. 17; nei Rerum hispanicarum scriptores aliqui, Francof. 1579, vol. I pag. 289).

Il « re d'Aragona » è Jacopo I, che giovinetto (di 5 anni) nel 1213 era successo al cavalleresco suo padre Pietro II, caduto nella battaglia di Muret. Fino dal 1229 egli s'era impegnato in guerre gloriose contro i Saracini, onde ebbe il soprannome di Conquistatore, ma intanto avea dovuto soffrire qualche smacco in Provenza. Col trattato di Meaux (1229) Luigi IX restituiva al conte di Tolosa Raimondo VII la contea di Milhaud, e gliene garantiva il possesso contro le pretese del re d'Aragona; il quale tentò infatti inutilmente di riaverla colle armi. Nel 1230 Marsiglia, che dal conte Raimondo VII di Tolosa era stata ajutata contro il proprio natural signore, il conte di Provenza Raimondo Berengario IV, si pose sotto l'alto dominio dell'alleato (7 nov. 1230). Ne scoppiò la guerra tra i due conti; e in ajuto di Raimondo-Berengario IV venne anche il cugino Jacopo I d'Aragona, ma senza nulla ottenere. Con qualche interruzione si guerreggiò fino al 1236, allorchè, per l'interposizione di Luigi IX, fu segnata una tregua (25 aprile). È questa adunque l'onta che il glorioso Jacopo I d'Aragona avea sofferto a Marsiglia e a Milhaud. — A questi stessi fatti allude un sirventese del 1231, che va sotto il nome di B. de Born, ma che non può essere di lui; dove è detto che

il re « pert tan malamen lai a Melhau, on solia tener, quel coms li tolh ses dreg et a gran tort, e Marcelha li tolh a gran soan, e Monpeslier li cuget tolr' antan » ; e il trovatore aggiunge che il re aragonese « assatz a de poder mest Sarrazis, mas lai devas Monfort volgra vezer hueimais son auriban contra totz cels quil van d'onor baissan. » Vedi A. Stimming, B. de Born, p. 213-5 e 84-5; e insieme il Papon, Hist. de Prov., II, 320.

« Quel di Navarra » è Tebaldo, VI tra i conti di Sciampagna, e I tra i re navarrini. Ebbe la corona di Navarra, come nipote di Sancio VII morto senza eredi diretti il 7 aprile 1234. Tebaldo fu coronato il 7 maggio successivo. Nel 1236 era stato a capo d'una lega di grandi vassalli francesi contro la regina Bianca, che pretendeva conservar sempre la reggenza; ma, avendo il re assalito la Sciampagna, egli chiese subito pace e cedette parecchi castelli.

Il « conte tolosano » è il già ricordato Raimondo VII. Ma qui il biasimo più che a Raimondo VII, come individuo, pare che vada a lui come rappresentante della dinastia, che la crociata albigese avea spogliato della maggior parte degli aviti possessi. Raimondo VII s'era provato in più occasioni di rialzare il prestigio della sua casa; ma nel 1229 avea dovuto segnare la vergognosa pace di Meaux, con cui si obbligava a dare la figlia Giovanna ad Alfonso di Poitiers, fratello di

Luigi IX, con Tolosa per dote nel caso, avveratosi poi, che non avesse altri figli maschi. Veggasi l'Hist. de Languedoc, III, Preuves 329-34, e Bouquet, XIX 219-221.

Il « conte Berengario » o semplicemente « il conte di Provenza » come dice Sordello, é Raimondo-Berengario IV, l'ultimo della sua dinastia. Succeduto al padre Alfonso II nel 1209 a soli 11 anni, fu condotto in Aragona dallo zio Pietro II, che per conto di lui governò la Provenza. Fuggì egli nel 1217 e coll'ajuto di Tommaso di Savoja, del quale nel 1219 sposava la figlia Beatrice, cominciò a ridurre al dovere le città che nel frattempo s'erano fatte del tutto indipendenti. Ebbe a combattere contro Arli, Nizza, Grasse, Toulon; ma specialmente contro Marsiglia, che tuttora resisteva. Di animo mite, non sapea spingere la guerra ad oltranza; e preferiva godere la vita fra trovatori e belle dame. Moriva nel 1245, dopo avere onorevolmente collocato le sue tre figliuole, all'ultima delle quali, per nome Beatrice, moglie di Carlo d'Angiò, toccò in eredità la contea. — Sordello, quando scrisse questo serventese, era probabilmente alla corte di Raimondo-Berengario IV.

Non sappiamo chi sia la donna che Sordello esalta sotto nome di Bel Ristoro.

Concludiamo coll'osservare che questo compianto, il quale muove da un fatto di non grande importanza per passar a toccare di tutta la vita politica contem-

poranea, ha qualche cosa di pindaresco, che insieme con quella trovata del cuore generoso fatto mangiare ai vigliacchi, fa collocare questa lirica tra le migliori dei provenzali.

V. Fu pubblicato di su l'unico codice parigino dal Raynouard, Ch., III 375; dal Mahn, Werke, I 49; dal Bartsch, Chrestom., p. 49 (4ª ediz.); e dal Demattio, Gram. provenzale. Fu tradotta in prosa dal Fauriel, Hist. de la poésie prov., II 117; il Diez, Leben u. Werke, p. 46 ne rese una stanza e mezza in versi tedeschi.

Si riferisce alla crociata del 1147, predicata con molto fervore e successo da S. Bernardo di Chiaravalle, il quale, come riferisce il Fauriel (l. c.), potè scrivere a papa Eugenio III: « Les villes et les châteaux sont déserts, au point qu'il y reste à peine un homme pour sept femmes; et l'on ne voit partout que des veuves dont les maris sont vivants. »

VI. Il testo si ha nel Raynouard, Ch., IV 94: nel Mahn, Werke, I 302; e nello Stimming, B. de Born, p. 133. — Se ne ha una versione nel Villemain, Tableau ecc., I 153; due stanze ne ha tradotto il Diez, Leben u. Werke p. 227-8; una il Fauriel, Histoire d. l. p. prov., II 123.

Ecco i fatti principali, a cui si riferisce questo sir-

ventese. — Il 4 luglio 1187 Saladino vinçeva una grande battaglia contro i Cristiani di Siria presso il lago di Tiberiade, facendovi prigione re Guido di Lusignano, e il 29 settembre entrava in Gerusalemme. Restavano ai Cristiani solo Antiochia e Tiro; e all'assedio di questa città s'accinse Saladino ancora quell'inverno. Ma qui gli si oppose il valoroso Corrado di Monferrato. Era questi l'ultimo figlio del marchese Bonifacio II (fatto anch'egli prigione da Saladino nella battaglia di Tiberiade), e avea cercato fortuna a Costantinopoli, dove in ricompensa d'aver ajutato a sedare un tumulto, s'ebbe dall'imperatore Isacco l'Angelo la figlia Teodosia in moglie. Sentita la rotta dei Cristiani di Siria, con sussidii d'armi e danari fornitigli dal suocero, egli sbarcò a Tiro, resistette tutto l'inverno, e costrinse Saladino in primavera ad abbandonare l'assedio. — Intanto in occidente si preparava una nuova crociata, predicata specialmente da Guglielmo arcivescovo di Tiro. Riccardo Cuor di Leone, allora ancor semplice duca d'Aquitania, prese la croce ancora in quell'anno (1187); e sul principio del 1188 (21 gennajo) si crociarono anche il re di Francia Filippo II Augusto, e il re d'Inghilterra, Enrico II, padre di Riccardo, promettendo solennemente di cessare le loro guerre. Ma ricominciarono le ribellioni dei signori aquitani contro Riccardo; e la guerra si rinnovò tra il re di Francia e quello d'Inghilterra, contro il quale si rivolsero poi anche i figli Riccardo e Gio-

vanni. Enrico II moriva il 6 luglio 1189; e Riccardo, suo successore, fece un accordo con Filippo II il 30 dicembre di quell'anno, stabilendo di partire insieme per la crociata nell'estate dell'anno seguente, come difatti avvenne. — Intanto Corrado di Monferrato procurava in oriente di ottener il premio dell'opera sua; e, dimentico della moglie che aveva a Costantinopoli, sposava Isabella, secondogenita di re Almerigo, e (dopo la morte della sorella Sibilla (1190) che avea recato in dote a Guido di Lusignano la corona di Gerusalemme) pretendente al trono. Così Corrado potè chiamarsi legittimamente « re »; e crearsi un forte partito tra i Cristiani di Siria che lo preferivano all'imbelle Guido di Lusignano. È noto poi che prolungandosi la contesa fra i due fino al 1192, quando anche Riccardo Cuor di Leone deliberò di lasciar la Terrasanta, fu stabilito che i grandi del regno si decidessero per l'uno o per l'altro. Il voto, contro il desiderio di Riccardo, fu favorevole a Corrado; ma subito dopo un inviato del Vecchio della montagna, che si disse sollecitato da Riccardo, assassinò il nuovo re.

Rispetto al tempo in cui cade questo sirventese, noi portiamo sentenza alquanto diversa dallo Stimming e dal Clédat, che non ne hanno abbastanza considerato la composizione. Si contenta il Clédat (Du rôle hist. de B. de Born, p. 83) di affermare che questo canto cade nel 1190, prima della partenza dei due re; mentre lo

Stimming (Op. cit., p. 65) vuol assegnarlo senz'altro al principio del 1188, quando ancora non era giunta la notizia che Corrado di Monferrato avesse costretto Saladino a levare l'assedio da Tiro. Ma al v. 18 dell'originale, Riccardo è detto già re, onde si conchiude che il canto sia posteriore al 6 luglio 1189. D'altra parte, tra le prime cinque stanze del sirventese e l'ultima e i congedi, c'è tale e tanta differenza di tuono, che ci pare impossibile imaginarle scritte nella stessa occasione. S'aggiunge che, mentre nelle prime cinque stanze Corrado è chiamato semplicemente « Messer, » « Senher, » qui invece è detto re, come egli infatti pretendeva d'essere nel 1190. La nostra conclusione è, che la prima parte del sirventese cada ancora nel 1189, verso la fine; e che il resto sia stato soggiunto l'anno seguente, in primavera, mentre i due re si preparavano a partire.

Papiólo, ricordato in uno dei congedi, è il solito giullare al quale B. de Born affida la trasmissione de' suoi canti.

VII. Il testo ne è stato pubblicato criticamente dal Raynouard, Ch., III 279; dal Rochegude, Parn. occit., p. 90; e dal Mahn, Werke, II 6. Secondo l'ottimo codice vaticano lo stampò il Mahn, Gedichte, n. 1308. Ne diede una versione in versi tedeschi il Diez, Leben u. Werke, p. 313; e in prosa francese lo voltò prima

il Millot, I 331; e poi il Fauriel, Hist. de la poés. prov., II 117.

Questo canto deve cadere nel 1189. — La donna, per la quale Amore vuol distorre il poèta dalla crociata, è Assalide, sorella di Roberto, delfino d'Alvernia, e moglie di Beraldo de Mercœur. Vedi Diez, Leben u. Werke, p. 306 segg. — Nella traduzione abbiamo omessi due congedi, dove si assicura, forse ironicamente, che, pur restando gli altri, il Delfino Roberto partirebbe ad ogni modo. Peirol, infatti, molto probabilmente partì; ma Roberto sicuramente non si mosse.

---

PARTE SECONDA

## CANTI RELIGIOSI

Il testo critico n'è stato pubblicato dal Raynouard, Ch., IV 307; dal Rochegude, Parn. occit, p. 243; dal Brinkmeier, Rügelieder der Troubadours, p. 68; dal Mahn, Werke, III 113; e dal Levy, G. Figueira, ein provenz. Troubadour, p. 45. Secondo un ottimo codice parigino (B. del Bartsch), fu stampato dal Mahn, Gedichte, n. 146. Le tre ultime stanze e il congedo furono tradotti in prosa tedesca dal Diez, Leben u. Werke, p. 567.

In qual'occasione fu composto questo fiero sirventese? Il Levy (Op. cit., p 7), approvato dal Bartsch

(Zeitschrift für rom. Philologie, IV 478), afferma che nel commiato indubbiamente si alluda ai fatti del 1216; al tradimento, cioè, di Folchetto da Marsiglia, allora vescovo di Tolosa, per il consiglio fraudolento del quale i tolosani, anzichè opporsi colle armi al conte di Monfort che venia loro addosso, gli mandarono una deputazione a chiedergli perdono. Il conte entrò nella città come pacificato e pacificatore; ma poi, d'intesa con Folchetto, infierì in ogni modo contro i cittadini.

Ma è egli poi da credere che il Figueira componesse un canto così robusto e magistrale sul principio della sua carriera, che appunto il Levy mette verso il 1216 (p. 2)? E non vi sono altre spiegazioni, anche più probabili, della allusione del commiato, che dice letteralmente: A Tolosa se ne sa il vero —? Noi vi vedremmo più volentieri un accenno ai tradimenti de' preti contro quel giovine conte di Tolosa, che il trovatore loda in altre sue poesie. Così, ad esempio, Raimondo VII di Tolosa sperava di rifarsi delle tante sue perdite collo sposare Beatrice di Provenza, erede unica della contea, che il padre Raimondo-Berengario IV e il papa gli avevano solennemente promessa. A questo scopo egli si divideva da Margherita de la Marche. Se non che, morto Raimondo-Berengario IV (1245), mentre Raimondo VII, troppo sicuro del fatto suo, si presentava con poca compagnia a rilevare la sposa e l'eredità, il papa, d'accordo con Bianca e

Luigi IX, proibiva quel matrimonio, tirando fuori impedimenti di parentele che occorreva prima esaminare; e intanto Carlo d'Angiò, fratello di Luigi IX, con molti armati venne in Provenza, sposò Beatrice e s'ebbe la contea (Papon, Hist. de Provence, II 330). Fu questo il più solenne tradimento che i preti facessero al conte di Tolosa; e se ad esso allude il trovatore, bisognerebbe dire questo canto posteriore al 1245. Ma poichè i tradimenti piccoli e grandi furono molti; e tra gli altri primeggia quello del 1233-4, allorquando il papa, eccitato dall'imperatore e dal re di Francia, promise di restituire al conte di Tolosa il Venaissin, e poi colla scusa di volerlo guardare dall'eresia, continuò a ritenerselo, l'allusione del trovatore potrebbe riferirsi anche a questo fatto, e il canto esser anteriore di una diecina d'anni.

II. Ne hanno pubblicato criticamente il testo il Raynouard, Ch., IV 357; il Rochegude, Parn. occit., p. 320; il Mahn, Werke, II 183; e il Bartsch, Chrestom., p. 173 (4.a edizione). — Il Diez, Leben u. Werke, p. 449, ne ha tradotto in prosa tedesca le prime quattro stanze.

Non ci è dato assegnare un'età precisa a questo canto; e però ci contenteremo di dire col Diez, che P. Cardenal poetava tra il 1210 e il 1230 circa, o tra il 1210 al 1250, come vuole P. Meyer, Les derniers Troubadours, p. 30.

Nella quarta stanza, al nostro: « La zappa sul piè battesi » risponde nel testo la frase: « tiene la troja in piazza, » che il Diez traduce letteralmente, e a noi pare modo proverbiale per dire: « cerca il danno proprio. »

III. Se ne trova stampato il testo nel Raynouard, Ch., IV 364; e nel Mahn, Werke, II 196. Nessuna delle sette lezioni de' codici è stata fatta conoscere sinora. — Questo sirventese, « per l'arditezza con cui tratta un serio argomento di fede, » è parso degno al al Diez d'una compiuta traduzione in versi (Leben u. Werke, p. 463); il Fauriel poi l'ha tradotto in prosa (Hist. de la poés. prov., II 182).

Nella stanza quarta, mettiamo un punto dopo il quarto verso, e leggiamo il seguente così:

Totz, per mon grat, totz los destruiria.

E nel verso primo della stanza seconda, leggiamo, come la grammatica richiede, « cort » anzichè « cortz », come hanno le stampe.

IV. Il testo ne è stato criticamente pubblicato dal Raynouard, Ch., IV 399; dal Mahn, Werke, I 335; e da P. Meyer, Recueil d'anciens textes, I.re p.tie, p. 87: dove è giustamente notato che nella stanza terza vi è lacuna d'un verso. Di su un codice particolare questa preghiera era stata pubblicata dal Catel,

Mémoires pour l'hist. de Languedoc., 899: e il Bastero, Crusca provenzale, p. 83, e l'Hist. litt. d. l. France, XVIII. 602-3 ne hanno riprodotta una stanza, accompagnandola della relativa versione.

Il carattere religioso di questa poesia ce la fa ritenere sicuramente composta da Folchetto dopo la sua conversione, che avvenne verso il 1199. Egli moriva nel 1231 vescovo di Tolosa, dopo essersi reso celebre per il suo zelo nel reprimere l'eresia albigese.

---

## PARTE TERZA

# CANTI D'AMORE

I. Il testo critico di questa romanza fu pubblicato, con alcune lacune consigliate dalla decenza, dal Raynouard, Ch., V. 118; dal Mahn, Werke, I 5. Il testo integro fu pubblicato da W. Holland e A. Keller, Die Lieder Guillems IX, p. 16; e dal Mahn, Gedichte, n. 173. — Ne ha dato una versione metrica tedesca, secondo il testo mutilato, il Diez, Leben u. Werke, p. 10; e un sunto abbastanza largo dell'intera romanza si ha presso il Millot, I 8.

Nella nostra versione restringiamo in una sola stanza l'undecima e la duodecima del testo, che troppo si diffondono in grossolani particolari, e in incredibili vanti.

Il S. Leonardo, ricordato nella prima stanza, è il protettore dei prigionieri; ed era venerato specialmente nel Limosino (Diez, l. c.)

Il conte Guglielmo IX di Poitiers regnò tra il 1087 e il 1127.

II. Il testo critico ne fu stampato, con qualche lacuna, dal Raynouard, Ch, V 115; dal Mahn, Werke, I 8; e da Holland e Keller, Die Lieder ecc., p. 10. Il Mahn, Gedichte, n. 171 ne diede il testo secondo i due codici parigini che soli ce lo conservano.

Le due donne, di cui qui si discorre, sembra sieno le stesse di cui si tratta nella romanza precedente. — Nella nostra versione abbiamo omesso l'ultima stanza, contenente allusioni che non intendiamo. Forse vi si accenna alla patria delle due donne, che nel testo sono dette Agnese ed Arsenda.

III. Ne ha stampato la lezione di tre codici il Mahn, Gedichte n. 547-9; e il testo critico ne diede il Levy, Op. cit., p. 68.

Gui d'Uissel, canonico, fioriva sulla fine del secolo XII.

IV. Se ne ha il testo solo nel codice riccardiano 2909, di sul quale fu pubblicato con qualche emendamento dal Raynouard, Ch., II 242; dal Galvani, Os-

servazioni sulla poesia dei trovatori, p. 170; e dal Bartsch, Chrest., p. 245 (4.a ediz.). Secondo la schietta lezione del codice lo diede il Mahn, Gedichte, n. 153. — Hanno tradotto questa graziosa ballata il Raynouard, la cui versione ritoccata qua e là fu riprodotta, insieme col testo, dall'Hist. litt. d. l. France, XVIII 945-6; e il Galvani, nei luoghi or ora citati.

I primi due versi, che sono come la fronte della stanza, devono esser ripetuti in principio di tutte le seguenti, colle quali, nel testo, sono collegati per la rima.

V. Il testo n'è stato criticamente pubblicato dal Raynouard, Ch., III 251; dal Mahn, Werke, III 52; dal Bartsch., Prov. Lesebuch, 103. La lezione del codice ambrosiano è data nell'Herrigs Archiv, XXXII, 421. — Ne diede una versione frammentaria il Fauriel, Hist. de la poésie prov., II 98; e tre strofe tradotte, accanto al testo relativo, ne avea già dato l'Hist. litt. d. l. France, XVII 478-9. — Nella nostra versione omettiamo i due congedi.

Cadenet fioriva sulla fine del secolo XII.

Il pensiero, che anima questa *alba*, ricorre di continuo anche nella lirica francese antica. Un poeta popolare canta:

Io doing bien congei d'amer
*Io do volentieri il permesso d'avere un amante*

Dame maul mariee.
*a una dama maritata male.*

(Aubertin, Histoire de la langue et de la littérature françaises au moyen âge, II 329)

VI. Ne hanno stampato criticamente il testo l' Hist. litt. d. l. France, XVII 452, con versione; il Raynouard, Ch., III 313; il Galvani, Osservazioni, p. 140; il Mahn, Werke, I 191; il De nattio, Gram. prov; il Bartsch, Chrestom., p. 101 (4.a ediz.); e P. Meyer, Recueil, p. 82. — Ne diede una versione in versi il Diez, Leben u. Werke, p. 141; in prosa il Galvani (l. c.), e il Fauriel, Hist de la poés. prov., II 97.

Guiraut de Bornelh fioriva tra il 1175 e il 1220.

VII. Il testo ne fu criticamente pubblicato dal Raynouard, Ch., III 53; e dal Mahn, Werke, I 11. Il Mahn, Gedichte, n. 927 ne pubblicò la lezione secondo il cod. vaticano 3208; e sotto il n. 928 la lezione del cod. marciano, già edita nell' Herrigs Archiv, XXXVI, 404. — Cinque stanze ne ha tradotto in prosa il Fauriel, Hist. de la poés prov., II 24; e in prosa italiana l'ha resa di recente il Carducci, N. Antologia, LV 211.

Questa canzone è diretta alla viscontessa di Ventadorn (Diez, Leben u. Werke, p. 20); e secondo il Bischoff (Biographie des Trob. B. v. Ventadorn, p. 26) cadrebbe nel principio dell' innamoramento di Bernardo. Ad ogni modo sarebbe anteriore al 1152.

VIII. Il testo ne è stato criticamente stampato dal Raynouard. Ch., III 290; e dal Mahn, Werke, II 90.

Nella nostra versione si omette il congedo, diretto a Linhaura.

Secondo R. Meyer (Das Leben des Trob. Gauc. Faidit, p. 50, 52) questa canzone sarebbe stata composta fra il 1204 e il 1206 circa, per Giordana de Brun (Embrum, sulla Duranza superiore), nell'amar la quale il trovatore ebbe per rivale Alfonso II conte di Provenza. G. Faidit s'era reso celebre già prima per le molte e belle canzoni in onore di Maria, viscontessa di Ventadorn.

IX. Abbiamo un'edizione del testo nel Raynouard, Ch., II 222; nel Galvani, Osservazioni, p. 101 e nella Rivista filologica letteraria di Verona, II 187-8; nel Mahn, Werke, II 70; nel Bartsch, Chrestom., p. 138 (4.a ediz.). Secondo la lezione di singoli codici lo stamparono il Mahn, Gedichte n. 145, 1285, 1286; e l'Herrigs Archiv, XXXV 381, XXXVI 379. — Questa celebre canzone-sestina fu tradotta dal Raynouard e dal Galvani (ll. cc.); e dal Diez fu riprodotta metricamente in tedesco, Leben u. Werke, p. 354. Il nostro Doni avea già data la versione delle prime tre stanze, di fronte al relativo testo, nei Marmi, Parte terza, p. 158 dell'edizione principe. Il Fanfani poi, nella ristampa dei Marmi (Firenze 1863), aggiunse in nota il solito testo e la solita versione del Galvani.

Arnaldo Daniello poetava nella seconda metà del secolo XII. — Per la dichiarazione delle difficoltà d'ogni genere che questa canzone presenta, rimandiamo alla nostra edizione critica delle poesie di A. Daniello, che è in corso di stampa. Qui ci limitiamo ad avvertire che « la suora dello zio » della stanza quarta è « la madre » d'Arnaldo stesso; e che la donna accennata nel penultimo verso del congedo sembra essere una confidente o cameriera della dama amata dal trovatore.

X. Il testo critico n'è stato pubblicato dal Raynouard, Ch., III. 242; dal Galvani, Osserv., p. 189; dal Mahn, Werke, III 42; dal Bartsch, Chrestom., p. 197 (4.a ediz.); e dal Napolski, Leben und Werke des Trob. Ponz de Capduoill, p. 95. — Secondo un codice parigino l'ha pubblicato il Rochegude, Parn. occit., p. 35; e secondo un cod. laurenziano, l'Herrigs Archiv, XXXV 457. — L'hanno tradotto il Galvani (l. c.), e il Fauriel, Histoire de la poes. prov., I 545, omettendone l'ultima stanza e il congedo. Alcune stanze furono tradotte anche dal Millot, I 121 122.

XI. Il testo di questa tenzone è stato criticamente pubblicato dal Raynouard, Ch., IV 33; e dal Mahn, Werke, III 248. Secondo la lezione d'un codice parigino l'ha dato il Mahn, Gedichte, n. 661. — Quattro stanze ne ha tradotte il Millot, II 151.

Nell' ultimo congedo, anzichè Cunizza come noi traduciamo, sta Conja. Ma che qui si tratti veramente di Cunizza da Romano, sposa di Ricciardo di S. Bonifacio e amante per qualche tempo di Sordello, fu già ben sospettato dal Cavedoni (Delle accoglienze ecc. R. Accademia di Modena, 1844, p. 297-8), il quale a buon dritto propose anche di leggere « na Cunizza », in luogo di « na Caniza », in una cobla di P. Guglielmo da Lucerna (Raynouard, Ch. V. 316). Infatti l' unico codice vaticano che ce la serba, legge « Cuniça » (Herrigs Archiv, XXXIV, 408). L' altra dama, Adelaide, a cui per prima è deferito il giudizio, dev' essere Adelaide de' Rangoni, moglie di Ezzelino II il monaco e madre del tiranno e di Cunizza.

Andrea di Francia, al quale si allude nella tenzone, è il presunto protagonista d' un romanzo, che più non esiste, che narrava degli amori di lui e della sua morte disperata per una regina di Francia (cfr. Birch-Hirschfeld, Ep. stoffen, p. 82 segg.).

XII. Il testo di questa tenzone, che ci è serbato soltanto dal prezioso codice vaticano 5232, è stato stampato dal Raynouard, Ch. IV 22; e dal Mahn, Werke, II 172.

Una tenzone, in cui si discute lo stesso caso tra una donna e Rofin, sta in Mahn, Gedichte, n. 953; dove è la donna che sostiene dover l' amante infrangere il

giuramento. — Il Millot, II 241 ricorda un' opera del sec. XIV, « Les enseignemens du chevalier de la Tour à se filles, dans lequel l'auteur raconte sérieusement l'histoire d'une dame qui permettoit, sous la même réserve, au seigneur de Craon son amant, de passer toutes les nuits auprès d'elle. »

---

## PARTE QUARTA

# CANTI SULLA CAVALLERIA

Il testo n'è stato criticamente pubblicato dal Raynouard, Ch., IV 261; dal Mahn, Werke, I 307; e dallo Stimming, B. de Born, p. 137; che lo reputa composto poco dopo il 1187 (p. 93).

Nella nostra versione ci scostiamo in due luoghi dal testo dello Stimming. Al v. 9, anzichè dividere col Tobler: « pus c'a pel laja », scriviamo « pus capel aja », e intendiamo « poichè porta (abbia) cappello o cuffia; che dev essere stata l'usanza delle beghine o loro aderenti. Al v. 40 vorremmo poi mutare il « ses baratar » che non dà, ci sembra, alcun senso ragionevole, in « des baratar », cioè « dopo aver guadagnato ».

II. Il testo di questo compianto è stato criticamente pubblicato dal Raynouard, Ch., IV 48; dal Mahn, Werke, I 284; e dallo Stimming, B. de Born, p. 175. Di su il cod. 1592 della biblioteca nazionale di Parigi lo riprodusse il Mahn, Gedichte, n. 1392. — Fu tradotto dal Millot, I 223.

Enrico, il « re giovane, » la cui morte è rimpianta da B. de Born, era il primogenito di Enrico II d'Inghilterra; e dai cronisti e dai poeti è lodato come il fior fiore dei cavalieri del tempo. Gervasius Dorobernensis dice di lui: « Amabilis erat omnibus et pulcher aspectu et præcipue gloriæ militaris insignis, adeo ut nulli videretur esse secundus; humilis, docilis erat et affabilis, unde eum et prope positi et longe remoti affectuose diligebant » (Bouquet, Recueil, XVII 664). I baroni d'Aquitania e di Poitou, tra i quali primeggiava B. de Born, insorgendo contro Riccardo Cuor di Leone, duca d'Aquitania, aveano chiamato in loro soccorso il « re giovane » Enrico, che meglio di Riccardo sapea farsi amare dai cavalieri. Nella state del 1183 divampò la guerra, favorevole dapprima ai ribelli; ma Enrico, affranto dalle fatiche eccessive, morì nel castello di Martel, l'11 giugno. I baroni allora ben presto furono vinti; e Altafort, il castello di Bertrando, dovette pur esso arrendersi. Solea vantarsi Bertrando (narra il suo biografo provenzale) che non gli facesse bisogno tutto quanto il proprio senno. E però

quando egli fu condotto prigione al cospetto del re Enrico II d'Inghilterra, questi ironicamente gli domandò, se allora gli facea bisogno tutto il senno suo. E Bertrando rispose, che tutto il suo senno egli lo avea perduto, quando morì il « giovine re. » Allora il re pianse, al ricordo del figlio, e perdonò a Bertrando, che tanto lo aveva amato, e gli restituì le sue terre. — Molte novelle corsero sulla vita di questo eroe cavalleresco; e trovarono buona accoglienza anche in Italia (Bartoli, Storia della lett. ital., III 68 segg.).

III. Il testo n'è stato criticamente pubblicato dal Raynouard, Ch, IV 290; e dal Mahn, Werke, I 207. Di su un codice laurenziano è riprodotto presso il Crescimbeni, Commentarii, II, parte I.a, p. 242. — Secondo singoli altri codici esso è poi stato pubblicato dal Mahn, Gedichte, n. 1358, e nell'Herrigs Archiv, XXXV 375, XXXVI 422, LI 7. — Ne ha data una versione in prosa il Fauriel, Hist. de la poés. prov., II, 187; e una il Salvini, presso il Crescimbeni (l. c.).

L'originale è irto di difficoltà, che non ci lusinghiamo d'aver superato — Nella stanza sesta, anzichè dei fabliaux in genere, parla il trovatore d'uno speciale racconto frivolo intitolato l' Auca de braimar, che è ricordato anche nell' Ensenhamen di G. de Cabrera (cfr. A. Birch-Hirschfeld, Ueber die den prov. Troub. ecc., p. 86). Il Delfino, lodato nell' ultima stanza e nel con-

gedo, è Roberto, protettore anche di Peirol; trovatore egli stesso (Diez, Leben u. Werke, p. 107 segg.).

Per le indicazioni bibliografiche ci siamo particolarmente giovati del Grundriss zur Geschichte der prov. Litteratur di Karl Bartsch (Elberfeld, 1872), che tuttavia non tocca nè delle edizioni parziali, nè delle versioni. Noi abbiamo procurato con ogni diligenza di togliere questa lacuna, e di completare l'opera del Bartsch riguardo alle pubblicazioni posteriori al 1872. Ma purtroppo l'estrema scarsezza delle nostre biblioteche locali ci avrà impedito di raggiungere interamente la meta. Ci piace poi qui in fine avvertire, essere nostra intenzione di pubblicare fra non molto il testo critico di tutte le poesie di questa Fiorita e di poche altre, accompagnandone alcune col completo apparato critico, e aggiungendovi un glossarietto e una grammatichetta, così che il futuro libro possa servire di testo agli studenti delle Facoltà di lettere.

# INDICE

# ERRATA-CORRIGE

| | | | | Errori | Correzioni |
|---|---|---|---|---|---|
| Pag. | 53 | lin. | 3 | nuovo | picciol |
| » | 53 | » | 13 | due, | due |
| » | 57 | » | 7 | protegga | protega |
| » | 68 | » | 5 | gare, | gare; |
| » | 78 | » | 27 | causar | cansar |
| » | 112 | » | 14 | alcun | alcuno |

## AGGIUNTE

Il testo della seconda poesia della Parte prima si ha anche nell' Herrig 's Archiv, XLIX 59; quello della settima della Parte terza presso il Mahn, Biographien der Troubadours; 2.a edizione; e quello della terza della Parte quarta nell' Herrig 's Archiv, XLIX 61. Della seconda, Parte prima, ha dato una versione in prosa spagnola il Milà, Trobadores, p. 117; e della sesta, Parte terza, una versione metrica italiana ha pubblicato in questi giorni il Prof. Ronconi, nel Propugnatore.